

>>>> **dossier / socialismo europeo****Europa mia**>>>> **Luciano Cafagna**

L'Europa esce alquanto scombusso-  
lata e depressa dalle recenti ele-  
zioni per il Parlamento di Strasburgo.  
Non soltanto si è assistito al solito sce-  
nario di un voto dato malvolentieri, dis-  
trattamente, e poco. Ma si è assistito  
anche ad uno spostamento di voti da  
sinistra a destra che, come stiamo per  
dire, appare anche esso improntato ad  
una valenza piuttosto antieuropea. Per-  
ché? Non esistono regolarità nel com-  
portamento di elettori dei paesi demo-  
cratici in presenza di una grave crisi  
economica. Gli storici sanno che la cri-  
si del 1929 ebbe certamente una parte  
nel favorire l'ascesa del nazismo in  
Germania, ma è anche vero che negli  
Stati Uniti d'America portò al potere  
Roosevelt e il New Deal e in Francia, in  
un primo tempo, ebbe una prima rispo-  
sta con un Fronte popolare. Anche la  
presente reazione dell'elettorato di pae-  
si europei come Inghilterra, Spagna,  
Portogallo e altri potrebbe essere inter-  
pretata come un fenomeno di natura  
ciclica, di semplice stanchezza per un  
prolungato governo di sinistra e quindi  
non ricollegabile in senso stretto alla  
vicenda della crisi economica. Non è  
improbabile che sia avvenuto qualcosa  
del genere benché si possa avvertire, in  
generale, di fronte all'attuale crisi eco-  
nomica piuttosto una propensione a  
preferire un governo forte che non un  
governo ideologicamente più favorevo-  
le a riforme o provvedimenti di natura  
sociale.

Anche in Italia, del resto, la reazione  
dell'elettorato sembra essere stata di  
questo tipo. Però è da notare che questo  
atteggiamento apparentemente preva-  
lente in Europa non corrisponde al



modo in cui, invece, ha reagito l'eletto-  
re statunitense con la strepitosa vittoria  
di Obama: ma anche in questo caso è da  
notare che nella scelta dell'elettore sta-  
tunitense ha certamente giocato il pro-  
gressismo del candidato democratico,  
ma anche il forte decisionismo che  
esprimeva la sua personalità. È appena  
il caso di ricordare che le misure, mas-  
siccce e veloci, di interventismo statale  
adottate dal nuovo presidente avevano  
più il carattere di una prontezza deci-  
sionista pragmatica che non un valore  
"socialista": le "nazionalizzazioni" di  
Obama saranno probabilmente seguite,  
non appena possibile, da opposte ed  
egualmente disinvolve privatizzazioni.  
Si ricordi sempre che siffatte naziona-  
lizzazioni di salvataggio, prive di signifi-  
cato ideologico, furono proprie persi-  
no del fascismo di Mussolini e Benedu-  
ce negli anni '30 del secolo scorso.

L'Europa, in ogni caso, si è comportata  
in maniera generalmente più cauta. Ma  
non è solo e tanto questo ad avere pro-  
vocato un disorientamento, e forse  
anche la diffusione di uno scetticismo  
tra gli elettori europei. Probabilmente la  
delusione maggiore – se di delusione si

può parlare – è dovuta al fatto che i  
governi europei si sono mossi ognuno  
per conto proprio e che non si è vista  
l'ombra di decisioni europee unitarie.  
In questa situazione è dunque perfetta-  
mente possibile che abbia serpeggiato  
fra gli elettori dei vari paesi la sensa-  
zione che forse l'organizzazione unita-  
ria europea sia piuttosto scarsa di capa-  
cità operative e di prontezza di reazione  
di fronte a importanti difficoltà.

Questa sensazione è però un atteggiamento  
pericoloso e sarebbe grave se  
dovesse prolungarsi e approfondirsi. La  
storia dell'Europa comunitaria ha al  
suo attivo conquiste importanti e a tut-  
t'oggi significative: prime fra tutte il  
mercato unico e la moneta unica euro-  
pea, conquiste queste, di cui non si  
potrà mai sottolineare abbastanza l'im-  
portanza anche come elementi di difesa  
da quelle che potrebbero essere le con-  
seguenze assai peggiori che, in man-  
canza, avrebbe certamente avuto la cri-  
si. Il fatto è che quest'ultima ha colpito  
l'Europa nella fase difficilissima, nella  
quale una grande operazione puramen-  
te politica come "l'allargamento" a  
buona parte dei paesi usciti dallo sgre-

tolarsi del blocco comunista orientale, aveva ancora molto bisogno di un'opera, per sua natura non rapidissima, di assestamento e di omogeneizzazione. L'Europa dei 27 è ancora, non possiamo non dirlo, un carrozzone sgangherato.

Soffermiamoci per un momento sui problemi che attendono l'Europa all'uscita della crisi economica. C'è certamente da proseguire l'opera di compatimento dei 27, che non è cosa da poco, come abbiamo detto prima. Vi è poi l'appuntamento dell'approvazione del Trattato di Lisbona, che manca ancora della decisione di alcuni paesi. Ma altri grandi problemi attendono l'Europa al momento della ripresa economica. In primo luogo il problema dell'approvvigionamento energetico che è forse il più importante punto debole dell'area europea. In secondo luogo c'è il problema del rapporto con le aree adiacenti in via di sviluppo, per alcune delle quali, come la Turchia, si è posta l'opportunità, ancora, tuttavia, molto discussa di una inclusione per allargamento. In relazione alla ripresa all'uscita dalla crisi, c'è da chiedersi – e la Banca Europea mostra di preoccuparsene molto – se ci si debba guardare da un pericolo acuto di inflazione. Per quanto prudenti, infatti, siano stati i comportamenti finanziari delle nazioni dell'Europa comunitaria, il combinato disposto della spesa pubblica di stimolazione e della riduzione delle entrate dovuta al rallentamento dell'attività economica ha chiaramente generato un aumento di deficit pubblico complessivo.

Una struttura economica come quella dell'Europa comunitaria non può non considerare molto pericoloso un indebolimento della propria moneta. L'Europa comunitaria è purtroppo vittima di questo paradosso: da un lato, come area esportatrice, potrebbe avvantaggiarsi di una moneta debole, ma da un altro lato non può assolutamente permetterselo perché ha un bilancio energetico fortemente passivo. Questo è uno dei punti più deboli della struttura comunitaria europea, che ne riduce la forza centri-

peta e permette addirittura delle tentazioni centrifughe come quelle che spingono paesi come l'Italia e la Germania a strizzare l'occhio in maniera ambigua ed equivoca alla Russia, ricca di petrolio e di gas e ancora povera di modernità tecnologica. Esiste una prospettiva "verde" per il problema energetico europeo? Per ora si tratta soltanto di una timida aspirazione, della quale non sappiamo ancora se potrà trasformarsi in un vigoroso programma futuro. L'altra grande promessa che la tradizione culturale europea potrebbe coltivare sarebbe la generalizzazione del welfare universalistico di cui sono testimonianza soprattutto i paesi dell'Europa settentrionale.

Quale futuro per l'Italia in Europa? La situazione finanziaria italiana è tra le peggiori, dato l'elevato ammontare del debito pubblico del nostro Paese. Ma l'Italia non può permettersi di tornare ai tempi delle periodiche svalutazioni competitive che erano consentite dalla vecchia moneta nazionale. L'Italia deve tenersi aggrappata all'Euro. Questo significa che la permanenza in Europa sarà, nei prossimi anni, ancora un oggetto di scommessa politica. Il problema dell'Europa, per l'Italia, finisce con il coincidere con il problema stesso della situazione finanziaria del nostro Paese. C'è da chiedersi, a questo punto, se la gravità della situazione finanziaria italiana, quale tenderà ad emergere ancora più drammaticamente, all'uscita dalla crisi, si possa ritenere compatibile con il bipolarismo aspro e contendente in cui è finita la nostra realtà politica. I rapporti tra Nord e Sud, i rapporti tra centro e periferia del paese in Italia si sono venuti inasprendo nel corso degli anni e potrebbero raggiungere livelli prossimi all'esplosione. Dobbiamo chiederci se la serietà dei problemi italiani non sia tale da avere difficoltà da allinearsi al riassetto e alla soluzione dei problemi europei di cui abbiamo detto sopra. Appare più probabile che l'Italia debba fare uno sforzo proprio per tirarsi fuori dalle difficoltà da cui è afflitta. Il 2 luglio ci è accaduto

di ascoltare un intervento di Walter Veltroni nel quale l'ex leader del Partito Democratico enunciava alcuni principi che dovrebbero orientare questo partito: una sorprendente legittimazione della paura popolare per la sicurezza; la proposizione di un elevamento dell'età pensionabile come base per la contrattazione di un nuovo welfare universalistico; il superamento delle forme di una democrazia della lentezza e il passaggio ad una democrazia più capace di decisione. Se Veltroni avesse formulato questi principi, come qualcuno si aspettava, nel suo discorso alla grande assemblea del Circo Massimo nell'ottobre del 2008 forse la situazione italiana sarebbe oggi migliore e più lontana dai pericoli che la minacciano.

## Quattro idee per Bad Godesberg

>>>> **Giorgio Ruffolo**

La sconfitta socialista alle elezioni europee non appartiene alla categoria delle normali oscillazioni politiche. Essa segna la rottura di un ciclo storico e richiede un'analisi che investa gli eventi dell'ultimo trentennio. Non credo che il socialismo, grande movimento storico legato a imprescindibili esigenze di giustizia, sia stato seppellito da una sconfitta elettorale, per quanto clamorosa. La storia del socialismo è piena di annunci mortuari smentiti. Neppure il fascismo ce l'ha fatta. Però le elezioni hanno decretato la fine di una socialdemocrazia appannata e sconclusionata.

Può apparire paradossale che le elezioni non abbiano penalizzato la destra, che per venti anni si è identificata con la sregolatezza responsabile dell'attuale marasma economico, e che oggi sembra diventata keynesiana e stalinista; e abbiano invece devastato la sua antagonista storica. Ma non lo è per due ragioni. Innanzitutto la destra non è

diventata affatto statalista, ma pretende solo che sia lo Stato a pagare i conti della crisi per poi ritirarsi rapidamente dalla scena. Inoltre la socialdemocrazia, in tutti questi anni, non è stata affatto antagonista del liberismo, ma ne ha solo praticato una versione debole, propriamente “post-socialista”, come il blairismo.

Per di più alla globalizzazione economica la socialdemocrazia non ha contrapposto quel rafforzamento del potere politico internazionale che avrebbe potuto nascere da una più forte integrazione europea. Al contrario, si è chiusa nel socialnazionalismo (l'espressione, volutamente provocatoria, è di Nino Andreatta), un terreno sul quale la destra è imbattibile.

I socialisti hanno perduto un'occasione unica di costruire un'Europa unita e riformista quando erano al governo in quasi tutti i paesi europei. Un'Europa diversa da quella creatura burocratica e diplomatica che non è fatta certo per accendere i cuori. Un'Europa che si riconosca in un modello economico integrato e in un modello sociale avanzato. Opporre al nazionalismo politico e alla globalizzazione economica un'Europa del benessere, nuovo soggetto della scena mondiale, questa sarebbe stata la risposta efficace alla deriva liberista.

Quell'occasione è stata perduta. E ora in Europa trionfano i nazionalismi, riemerge il razzismo, e il conto della crisi è posto sulle spalle dei contribuenti. C'è da chiedersi allora: del socialismo, *que reste et-il?* Questo sarebbe il momento di una nuova Bad Godesberg: di un ripensamento fondamentale di quelle che sono state per una fase storica gloriosa le ragioni del “vero socialismo reale”. Non si tratta ovviamente di tornare indietro, in un mondo radicalmente cambiato. Si tratta di riconoscere le correnti pesanti che attraversano la nostra storia, per domandarsi in quale modo una politica ispirata ai valori tradizionali della sinistra possa piegarne il corso verso una società più libera e più giusta. Questa è l'essenza concreta del

riformismo. Per non cavarmela con i soliti auspici retorici ( appunto: più libera, più giusta) provo a indicare le linee fondamentali di una ricerca e rielaborazione teorica e politica. Che poi all'esito di questa rielaborazione si debba ancora dare il nome di socialismo è problema che può essere rinviato, come un indice, alla fine dell'opera.

Penso a quattro linee fondamentali di ricerca. La prima riguarda la *governance* mondiale. Non esiste e non è realisticamente proponibile un governo mondiale. Ma esiste un problema di governabilità (*governance*). L'attuale configurazione del “disordine mondiale” è l'esito di un lento processo di disgregazione che si è andato sviluppando a partire dagli accordi di Bretton Woods: e cioè dall'ultimo grande tentativo di costruire, sul terreno economico, un sistema di ordine mondiale. Quel sistema è stato travolto, ma non sostituito. Resta implicito il presupposto di quel sistema: l'egemonia americana, priva però delle regole che avrebbero dovuto assicurarne la responsabilità. Ma è proprio quell'egemonia che è messa in forse dall'emergere di nuove grandi potenze. Questo è un aspetto dell'attuale disordine. Un altro è il varco che si è aperto tra politica ed economia: tra l'interdipendenza dell'economia, sancita dalla globalizzazione, e

cioè soprattutto dalla liberazione dei movimenti internazionali di capitale, e le capacità di controllo di una politica che resta confinata essenzialmente nell'ambito delle sovranità nazionali. L'attuale crisi, nella quale siamo tuttora immersi, è in grande parte conseguenza di questo vuoto, e della pretesa che esso potesse essere colmato da una autoregolazione dei mercati: degli scambi e dei cambi. Se una nuova grande potenza come la Cina richiama addirittura la necessità di affrontare il tema di una moneta mondiale “responsabile”, è segno che l'attuale condizione si sta avvicinando ai limiti dell'insostenibilità economica e politica. Da parte dei partiti socialisti non c'è stata finora una parola su questo problema formidabile, che non è neppure “tematizzato” nei loro programmi e nei loro congressi. Il loro quadro concettuale resta quello statale e nazionale. La loro risposta alla globalizzazione è la loro incapacità di darne una.

La seconda linea di ricerca riguarda il problema emerso e ingigantito nell'ultimo mezzo secolo: quello della sostenibilità ambientale ed ecologica. Esso è evocato, più per un omaggio alla moda che per intima convinzione, come esigenza di scoraggiamento delle tecnologie inquinanti e di incoraggiamento delle cosiddette tecnologie “pulite”. Si







evita invece accuratamente il centro del problema: la insostenibilità storica di una crescita continua, ad interessi composti, considerata come condizione normale e irrinunciabile dell'economia. Il problema, non del benessere, ma della sopravvivenza dell'umanità è legato al passaggio da una economia della crescita quantitativa ad una economia stabilizzata quanto all'impiego di risorse non rinnovabili e concentrata sul loro sviluppo qualitativo. Ciò comporta la necessità di abbandonare la pretesa di misurare il progresso dell'umanità con l'aumento indefinito della sua statura, e di definire esplicitamente indici di progresso autentico, economico, sociale e culturale, da perseguire. Da parte socialista, sempre a livello delle enunciazioni politiche e programmatiche, non c'è stata una esplicita denuncia della "pirlandizzazione" dell'economia del benessere, e una indicazione di altri traguardi qualitativi all'economia.

La terza linea di ricerca riguarda quello che dovrebbe essere il cuore del messaggio socialista: l'eguaglianza (ricordo la lezione di Bobbio) o, meglio, la lotta contro le disegualianze. Sembra

che i partiti socialisti si siano convinti del rozzo slogan convenzionale della destra - per distribuire occorre prima produrre - quando appare sempre più evidente dagli eventi che ci hanno precipitato in questa ultima crisi che essi sono stati generati da una sproporzione distributiva, irresponsabilmente compensata con un ricorso illimitato all'indebitamento, che produce soltanto nuovi debiti. Non si produce niente a partire dalla regola di Trilussa: due polli a me, nessuno a te, eguale un pollo statistico a testa. La distribuzione iniqua non genera la corsa virtuosamente competitiva di tutti, ma la progressiva secessione dei pochi.

La quarta linea della ricerca mi pare la più importante perché investe la domanda che sta al fondo delle altre tre: a quale scopo? A quale scopo la *governance*, la produzione, la distribuzione? Il senso di questa domanda non è una predica, ma la concretissima constatazione della incoerenza fondamentale della strategia della mercatizzazione, che sta alla base del vangelo liberista: la sua autodistruzione. Richiamo una banalità: le regole del gioco non fanno

parte del gioco. Le decisioni dell'arbitro sul campo di calcio non possono (non dovrebbero!) essere comprate e vendute, pena l'inconsistenza della partita. Le sentenze dei giudici non possono (non dovrebbero!) essere comprate e vendute, pena l'irrelevanza dei processi. I voti dei cittadini e dei loro rappresentanti non possono (non dovrebbero!) essere comprati e venduti, pena l'impraticabilità della democrazia. Lo stesso vale per il credito. Esso è legato a un confronto oggettivo e reale tra la sua domanda e la sua offerta (così almeno ci insegnavano i testi). Ciò costituisce la sua regola e il suo freno. Se invece diventa un prodotto che si può comprare e vendere sul mercato, perde la sua qualità di regola e diventa un bene da massimizzare. Non è proprio questo che è successo quando le ipoteche sui prestiti sono diventate titoli da scambiare sul mercato? E' venuto a mancare ogni freno alla loro emissione. La regola è entrata nel gioco che doveva regolare. Si spiega così come l'autoregolazione divenga sregolatezza. I comportamenti che obbediscono a regole oggettive sono di carattere compensativo: se

aumenta la domanda di titoli ne sale il prezzo che ne frena la domanda. Ma se al tempo stesso c'è chi offre titoli rappresentativi di crediti che possono essere comprati, la domanda può aumentare e il mercato diventa cumulativo, esplosivo, senza freni.

E' ciò che è in effetti avvenuto. La stessa cosa si può dire per il rischio. Se anche il rischio diventa un oggetto da comprare e vendere, la domanda di protezione dal rischio diventa facilmente domanda di moltiplicazione dei rischi. In altri termini, si innescano spirali autoalimentate. Si scatena da parte delle banche una caccia ai clienti cui vengono offerti prestiti a condizioni irrisorie; e le carte di credito sono offerte in garanzia per la concessione di nuovi mutui: un credito ne garantisce un altro. A un certo punto, la cuccagna finisce e il gioco si rovescia.

Mi domando anche qui se non ci sia stata, da parte degli esponenti più rappresentativi dei partiti socialisti, una resa a un pensiero falso e bugiardo, che identifica il valore del denaro come valore *tout court*. Del resto, se è vero che nel tempo in cui risiedeva al numero 10 di Downing Street la coppia Blair si è impegnata in mutui immobiliari per 4 milioni di sterline, sarebbe stato ingenuo pretendere che egli ponesse, come segretario dell'antico e glorioso partito laburista, un argine economico e morale alla tempesta che stava per travolgerci.

## La socialdemocrazia opportunistica

>>>> **Stefan Collignon\***

Il bilancio delle recenti elezioni è pesissimo sia per il Parlamento europeo che per la socialdemocrazia. Solamente il 43% degli aventi diritto si è infatti

\*Professore ordinario di Politica economica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Studi universitari e di perfezionamento di Pisa.

recato a votare. La legittimità di una istituzione che si sarebbe dovuta rafforzare attraverso il Trattato di Lisbona si è al contrario affievolita. I socialdemocratici rappresentano a malapena un quarto dei deputati del nuovo Parlamento. Negli Stati membri più grandi il crollo è stato drammatico: in Germania la SPD ha ottenuto il peggior risultato dalla fondazione della Repubblica Federale, scivolando al 20,8%. Rispetto al 2005 ha perso 10 milioni di preferenze. Gli astensionisti sono stati quasi 8 milioni. In Francia i socialisti si sono ridotti al 16,48% e hanno pressoché lo stesso peso politico dei Verdi (16,28%). In Gran Bretagna il Partito laburista si è piazzato appena al terzo posto, dietro i Conservatori euroscettici e gli eurofobi del Partito indipendentista britannico (UKIP). La Sinistra ha retto solamente in Italia con il 26,14% dei voti.

Su scala europea, i partiti estremisti non hanno fatto un balzo in avanti. L'80% dei deputati appartiene a gruppi parlamentari filo-europei. Tuttavia i risultati regionali di Gran Bretagna, Austria, Ungheria, Danimarca e Slovacchia sono motivo di preoccupazione. In Olanda, i populistici di destra hanno guadagnato il 16,9% al primo turno, per quanto, allo stesso modo, sono cresciuti i liberali filo-europei di sinistra del partito D66. In linea generale, lo spettro politico dell'Europa tende alla polarizzazione: alcuni partiti, che come i Verdi hanno condotto una campagna elettorale tutta improntata verso temi concernenti l'Europa, hanno vinto; altri, che si sono apertamente dichiarati anti-europei, hanno ugualmente vinto. I partiti socialdemocratici, che si sono contemporaneamente pronunciati sia a favore, sia contro l'Europa (Francia, Olanda), o quelli che hanno assoggettato la politica europea ai parametri della propria politica interna (Germania), escono invece sconfitti da queste elezioni.

Quali sono le cause di un tale risultato? In un continente così vario come l'Europa le peculiarità locali sono di sicuro numerose. Tuttavia sono chiaramente

individuabili delle problematiche comuni. Innanzitutto di fronte all'attuale crisi economica e finanziaria i socialdemocratici europei non sono stati capaci di mettersi in luce quale alternativa credibile, portatrice di una nuova politica. Ciò li differenzia profondamente dai democratici di Obama. Soprattutto quando sono al governo i socialdemocratici appaiono come coloro che hanno causato la crisi. I conservatori, invece, con le loro belle parole su Etica, Doveri e Rispetto del decoro e del buon costume, trasmettono una sensazione di sicurezza.

In ogni caso molti partiti socialdemocratici non hanno in realtà mai assimilato, a livello di contenuti, la disponibilità ad accettare un'economia di mercato. Anziché presentare una economia di mercato di sinistra, alternativa, hanno opportunisticamente aderito alla corrente principale. Così facendo hanno trascurato il fatto che il neoliberalismo viola le norme fondamentali alla base dell'economia di mercato. Queste regole hanno un nome. Si chiamano: Libertà, Uguaglianza, Solidarietà. Da trent'anni il neoliberalismo ha condensato questi valori nella mera libertà di mercato. L'Uguaglianza è divenuta un tabù, e lo Stato ha ridotto al minimo la sua funzione di fattore d'ordine sociale. L'accento posto sull'efficienza ha fatto dimenticare che le dinamiche di mercato determinano, proprio nel mercato interno europeo, dei vincitori e dei vinti, e che i vinti devono restare parte integrante di questo mercato. Il compito della socialdemocrazia sarebbe quello di integrare l'Europa a livello sociale, e non quello di condannare l'europeizzazione e la globalizzazione (come fanno gli estremisti di destra e di sinistra), o di spianare la strada al processo di trasformazione neoliberista.

Il sistema di redistribuzione attuato negli anni Settanta, che ha elargito sussidi pubblici fin troppo generosamente, e senza limite alcuno, si è rivelato evidentemente fallimentare. Tuttavia il problema di come superare il divario esistente tra i settori floridi a livello

internazionale e quelli che, al contrario, hanno subito un danno dalla globalizzazione; di come poter risollevare le regioni più povere; o di come poter pagare salari più alti sulla base di una produttività più elevata, quello resta.

Da 150 anni, i socialdemocratici cercano di dare una risposta a questi interrogativi. La soluzione non arriva certo dal settore pubblico. Quest'ultimo deve essere sfruttato non attraverso una politica di imposizione fiscale o di sovvenzioni, come è avvenuto con il vecchio sistema di sussidi pubblici, bensì attraverso una partecipazione attiva dello Stato che incentivi la capacità produttiva dell'economia. Ciò richiede, da un lato, lo sviluppo su scala europea di una infrastruttura produttiva mediante una politica di investimenti pubblici e di finanziamento di capitali, e non per mezzo di sussidi erogati ad aziende indigenti. Dall'altro lato c'è l'economia privata, che vive delle richieste dei propri clienti. Una politica economica di successo, capace di creare benessere, è inimmaginabile senza una guida macroeconomica globale che favorisca la crescita, e alla quale concorrano una politica monetaria, finanziaria e salariale. I neoliberisti, la cui visione del mercato guarda unilateralmente alle condizioni economiche dell'offerta, al contrario inaspriscono la crisi.

Una politica progressista è ammissibile solamente in un sistema di governo democratico. Diversamente dai neoliberisti, che vogliono ridimensionare lo Stato democratico e cercano di risolvere i problemi attraverso l'assoggettamento alla morale di ieri, la politica socialdemocratica si legittima attraverso i cittadini. Finora in Europa i socialdemocratici hanno affrontato questo compito in maniera inadeguata. Alcuni credono che lo Stato sociale possa tuttora funzionare come prima anche nel mercato interno europeo, con la moneta unica. Altri si sono adattati allo spirito del tempo e cercano di ostentare competenze governative ancor più neoliberiste di quelle degli stessi neoliberisti. Per la socialdemocrazia europea



potrà esserci un futuro solo se saprà stabilire un legame tra la rivendicazione della libertà e dell'emancipazione individuale e quella dell'uguaglianza e dell'equità sociale, e se verranno messi nelle mani dei cittadini quegli strumenti democratici che consentiranno loro di pianificare e di imporre i propri interessi su scala europea. Secondo Jean Jaurès *la democrazia era l'humus del socialismo. Oggi la democrazia europea rappresenta l'humus dell'Europa sociale.*

La politica socialdemocratica è concepibile solo se vista come strategia europea. Dopo mezzo secolo di integrazione europea, gli Stati nazionali tradizio-

nali sono divenuti così interdipendenti l'uno dall'altro che la politica di un governo ha inevitabilmente delle conseguenze anche per gli altri governi. Ciò richiede un coordinamento politico. In una Europa composta da 27 Stati membri autonomi sarà piuttosto difficile, se non addirittura impossibile, attuare una collaborazione spontanea. Ciascun governo ha i propri interessi, con i quali tutela la sua speciale clientela di elettori. Quello che manca è un governo europeo che imponga l'interesse comune di tutti i cittadini. Non ci si meravigli, allora, se i cittadini provano scarso entusiasmo per l'Europa. Il problema non è rappresentato solamente



dal fatto che *l'Europa dei governi* ottiene pessimi risultati, ma piuttosto, dal fatto che *l'Europa dei cittadini* non esiste; che i cittadini, a livello politico, sono esclusi da tutti i processi decisionali, nonostante siano le persone maggiormente coinvolte in tali processi. In Europa funziona tutto esattamente come nell'*Ancien Regime* che ha preceduto l'avvento della democrazia, quando una cerchia ristretta di persone - *l'élite* - prendeva le decisioni, e ai cittadini non restava che applaudire. Questa visione politica si concilia con l'autorità dogmatica dei politici conservatori. Per i socialdemocratici una tale concezione è invece inaccettabile.

La piattaforma programmatica presentata dalla SPD nel 2007 ad Amburgo proponeva che venisse costituito un governo europeo democratico, scelto dal Parlamento. Le elezioni europee del 7 giugno 2009 avrebbero potuto rappresentare l'occasione per fare un passo verso questa direzione, oltre che per mostrare una *leadership*. Purtroppo, questa opportunità è andata sprecata. I socialdemocratici non sono così riusciti a mobilitare i propri elettori. Tutto ciò non deve sorprendere più di tanto, visto che si è trattato di elezioni che tali, alla fine, non sono state. Il partito socialista europeo non ha presentato nessun capolista che costituisse un'alternativa valida al presidente della Commissione europea, Barroso. Prima delle elezioni il suo capogruppo al Parlamento europeo ha anzi dichiarato che la sua fazione avrebbe votato il portoghese anche se fosse risultata la più forte. Praticamente ha presentato l'antiprogramma di Obama: "*Change we can't believe in*".

Le ragioni di fondo di queste decisioni sono state sicuramente diverse. Hanno comunque ulteriormente peggiorato la cattiva immagine di quella combriccola elitaria di Bruxelles, poco trasparente e per niente democratica. Il PSE avrebbe dovuto osare di più; invece ha reso un cattivo servizio all'Europa. La democrazia ha bisogno del conflitto, della discussione, della concorrenza. Senza

candidati di punta, in grado di rappresentare e, successivamente, di imporre orientamenti diversi, le elezioni non hanno alcun senso. L'esperienza mostra che la partecipazione al voto è tanto più massiccia, quanto maggiore è nei cittadini la sensazione di sapere che il loro voto conta qualcosa, e che può portare a delle decisioni.

Gli esperti sostengono che il Trattato di Lisbona rafforzerà il Parlamento europeo e che ciò sarà positivo per la democrazia. Questo Parlamento, però, non può stabilire alcuna direttiva politica, e non deve rendere conto di niente ai cittadini, finché si trova sotto la tutela dei governi. La Commissione europea è l'unica istituzione deputata alla difesa dell'interesse comune di tutti i suoi cittadini. Sarebbe perciò davvero l'ora che questo Parlamento adempisse al suo dovere di rappresentante dei cittadini, che fornisse delle alternative alle elezioni, e che assumesse una funzione politica di controllo. Per i socialdemocratici ciò significa: non sostenere Barroso; sviluppare una linea politica indipendente; presentare un'alternativa progressista, alla prossima occasione.

L'incapacità di rinnovarsi dipende anche dalle strutture incrostate della democrazia all'interno dei partiti. Il PSE potrebbe in ciò mostrarsi come guida riformatrice, sbarazzandosi della combriccola di funzionari attraverso la partecipazione democratica dei cittadini. Potrebbe decidere, ad esempio, di presentare delle liste elettorali mediante primarie regionali, cui potrebbero presentarsi candidati provenienti da tutta Europa. In questo modo comincerebbe a soffiare un vento nuovo. Una ventata di freschezza che impedirebbe il perseverare della cattiva - e ormai superata - abitudine di concepire la politica come politica nazionale, lontana da una dimensione europea.

Se asseconderanno i loro valori fondamentali, i socialdemocratici non avranno alcuna difficoltà in Europa. Sono internazionalisti da 150 anni. Sin dal principio hanno lottato per la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà. Nel Pro-

gramma di Heidelberg, 80 anni fa, i socialdemocratici tedeschi hanno sostenuto gli "Stati Uniti d'Europa". Oggi debbono azzardare un passo avanti e costruire un'Europa democratica, perché, come disse Willy Brandt, "questa Europa appartiene a noi tutti".

Traduzione italiana di Sabrina Patricelli Malizia

## Miseria della socialdemocrazia

>>>> Gianfranco Sabattini

Il dibattito nato dopo che il vento della crisi dell'economia mondiale ha spazzato via la sinistra europea non aggiunge nulla a quanto già si sapeva dei motivi di crisi delle socialdemocrazie di governo; l'aspetto interessante è costituito dalla ripresa dei "motivi teorici" della crisi del socialismo riformista come filosofia sociale e politica. Una riproposizione *tout court* del dibattito sui "motivi politici" della crisi si giustifica, invece, solo dal punto di vista della sinistra radicale, la quale, pur configurandosi come una delle tante correnti all'interno del movimento socialista, si è estinta verso la fine degli anni Ottanta, a seguito del crollo per implosione del sistema nel quale essa si era identificata.

Con i "rifiuti" della storia non vale la pena di perdere tempo, in quanto da essi è del tutto improbabile ricavare suggerimenti utili per ripensare l'orizzonte teorico del socialismo riformista; compito questo reso indifferibile non solo dalle sconfitte elettorali recenti, patite da tutti i partiti socialisti riformisti europei, ma anche e soprattutto dal fatto che, se il socialismo radicale è morto dopo settant'anni dalla sua affermazione, il socialismo riformista, invece, era morto dieci anni prima, con la fine degli anni

Settanta, a seguito della piena realizzazione del suo disegno welfarista.

Non è casuale, quindi, che il socialismo riformista, completamente spiazzato dal raggiungimento del suo scopo sia a livello internazionale che nella cura dei problemi interni di ogni singolo paese, abbia aderito quasi plasticamente ai caratteri del capitalismo contemporaneo, abbandonando la pretesa di trasformarli. Perché è accaduto tutto questo? Innanzitutto perché i partiti della destra hanno smesso di richiamarsi al *laissez-faire* liberista, per adottare posizioni garantiste delle identità nazionali contro gli esiti della globalizzazione; in secondo luogo perché, a fronte del rallentamento dei processi di accumulazione interna, hanno adottato politiche del lavoro fondate su una precarizzazione generalizzata e politiche redistributive finalizzate al contenimento dei livelli di povertà e non alla loro totale rimozione.

I partiti socialisti riformisti (di ispirazione marxista, di ispirazione cristiana e di altra ispirazione), a fronte delle politiche attuate coerentemente dai partiti della destra, si sono presentati divisi, sulla difensiva, senza un progetto proprio e non in sintonia con i cambiamenti intervenuti nel funzionamento dei sistemi sociali moderni.

D'altra parte, quando hanno tentato di non restare immobili, i partiti socialisti riformisti hanno mostrato la propensione a leggere il presente con gli occhi rivolti al passato, mancando in tal modo di cogliere la complessità della crisi attuale, le cui cause datano dal momento in cui hanno perso ogni incisività nella soluzione dei problemi economici e sociali per aver raggiunto il loro scopo.

Le cause della crisi attuale sono imputabili al consolidamento di una crescente disoccupazione strutturale irreversibile, alla generalizzazione delle sperequazioni sociali, all'aumento della povertà (che affligge non solo coloro che vivono al di sotto della cosiddetta "soglia di povertà", ma anche tutti coloro che si trovano in uno stato di preca-



rietà occupazionale e reddituale) ed all'affievolimento dello strumento istituzionale, lo Stato socialdemocratico, col quale alla fine degli anni Settanta del XIX secolo era stato possibile realizzare un "capitalismo socialdemocratico": un capitalismo cioè che aveva interiorizzato elementi di una regolazione socialista dell'economia e della società, destinato a rassomigliare sempre più a una grande macchina burocratica e spersonalizzata, senza nemmeno l'eco dell'individualismo anarchico che l'aveva chiamato in vita. Un capitalismo, in altre parole, la cui regolazione socialista tradiva il convincimento che con esso fosse possibile assicurare ad un tempo alti livelli di libertà, di eguaglianza e di solidarietà, mentre l'invasività dello Stato sociale, sacrificando la libertà individuale e con essa anche l'efficienza economica, ha reso impossibile il perseguimento razionale di qualsiasi forma di giustizia sociale.

Si deve allora concludere che il socialismo riformista si è ormai svuotato di ogni significato e valenza politici? Si deve considerare residuale la sua espressione formale perché ormai divenuta del tutto inattuale? Al presente, considerate le difficoltà riscontrate nel funzionamento del "capitalismo socialdemocratico", la risposta non può che

essere affermativa. Il socialismo riformista si è affermato quando il capitalismo si era imposto come forza egemone tra tutte le possibili forme alternative di produzione e di regolazione dei rapporti tra le forze di produzione.

Ciononostante il socialismo riformista, con la forza della sua ideologia e della sua strategia politica, era riuscito a mutare la *ratio* del capitalismo, apportandovi una correzione che lo civilizzava e lo adeguava al sistema sociale, pur senza determinare un ribaltamento dei meccanismi economici dominanti. I partiti socialisti di allora avevano tutti creduto nella possibilità di realizzare un assetto del sistema sociale che non fosse affatto egemonizzato dal capitalismo, mentre dopo la fine degli anni Settanta del secolo scorso hanno scelto di dismettere ogni riferimento al socialismo riformista dell'origine per trovare la loro nuova ragion d'essere nella rivitalizzazione del capitalismo internazionale, col rifiuto del paradigma keynesiano che aveva ispirato la politica riformatrice del passato.

La "terza via" all'interno della quale il socialismo riformista ha inteso rivitalizzare il capitalismo si è sviluppata del tutto al di fuori del paradigma keynesiano, privilegiando il linguaggio dell'efficienza economica a scapito della



giustizia sociale e della libertà individuale che la realizzazione di un compiuto welfare avrebbe dovuto consentire di consolidare e di generalizzare. E' andata così sino a quando è stato possibile. Fino a quando, cioè, la crisi dei mercati finanziari ha rivelato la fragilità della tenuta di un "capitalismo socialdemocratico mondializzato", con la scoperta di una società molto più ricca di aspirazioni individuali di quella in cui erano sorti gli istituti storici della socialdemocrazia; aspirazioni, queste, che hanno determinato l'istanza di una giustizia sociale che non fosse più demandata all'azione burocratica e centralizzata dello Stato, ma all'attuazione di una politica economica e sociale in grado di rilanciare il processo di accumulazione, di ridefinire le garanzie individuali e collettive e di rimuovere la povertà dal sistema sociale.

Che fare? Come è possibile recuperare la forza dell'idea del socialismo riformista con cui rilanciare la crescita e lo sviluppo dei sistemi sociali con la guida dei vecchi partiti di "nobile lignaggio" trovatisi completamente spiazzati dal compimento del loro stesso scopo? La risposta alle due domande presuppone l'elaborazione di una "nuova ideologia" che ponga al centro dell'azione politica innanzitutto il perseguimento graduale di forme di governo sempre più estese della globalizzazione, per ridurre ed eliminare gli squilibri tra paesi poveri e paesi ricchi e per contenere gli esiti negativi del "caos sistemico" causato dal "turbocapitalismo" sull'ordine e la stabilità di funzionamento delle strutture organizzative degli Stati-nazione e delle singole economie nazionali; in secondo luogo, la rinuncia a perseguire, come nel passato, il pieno impiego della forza lavoro, divenuto impossibile per via delle condizioni di operatività dei moderni sistemi economici; in terzo luogo, l'eliminazione della povertà non attraverso politiche redistributive, ma attraverso una radicale riforma dell'attuale struttura del *Welfare State* centralizzato e burocrattizzato, con l'istituzionalizzazione del reddito

di cittadinanza erogato a tutti i residenti attraverso il riorientamento delle risorse oggi utilizzate per il finanziamento della previdenza e dell'assistenza pubbliche; in quarto luogo, la mobilitazione dell'iniziativa individuale e collettiva, resa possibile, da un lato, dal potenziamento di tutte le forme di partecipazione ai processi decisionali pubblici e, dall'altro, dall'orientamento dell'impegno dello Stato non più verso una politica redistributiva, spesso all'origine di ineguaglianze, di ingiustizie e di comportamenti criminali, ma verso la predisposizione di tutto quanto è necessario perché i cittadini possano, mediante la realizzazione piena dei loro progetti di vita (in ciò facilitati dall'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza), contribuire alla rivitalizzazione dei sistemi economici moderni.

Sulla base di questa nuova ideologia sarà allora possibile attendersi che i partiti del centrosinistra, in Italia e in molti altri paesi europei, dopo essersi emendati dei limiti della propria storia, sapranno essere i legittimi eredi dei vecchi partiti socialisti riformisti per svolgere il ruolo che questi ultimi sono riusciti ad esercitare ammansando gli *animal spirits* del capitalismo di allora.

## Elogio della socialdemocrazia

>>>> Paolo Borioni

Il fine del socialismo europeo non è mai stato allargare l'economia pubblica, strumento anche fascista, democristiano, conservatore e perfino liberale. La socialdemocrazia consiste nel dimostrare che migliorando (secondo le possibilità date: da cui il riformismo) le condizioni di vendita della manodopera salariata si eleva la resa dell'intera economia. Da cui il suo socialismo, e perfino il suo marxismo. Ma anche il fatto che le socialdemocrazie non sono partito di classe.

La difficoltà a realizzare questa funzione sul piano europeo è all'origine della crisi attuale del socialismo nella Ue. Esso è rimasto coinvolto in un dibattito europeo tutto incentrato su costituzione, confini (Turchia sì, Turchia no), gestione della moneta. Perciò si è confuso in una situazione ansiogena, in cui tutto migra (la sovranità, la norma costituzionale, i confini, il lavoro) ma non si capisce ancora per approdare dove.

Tale situazione ansiogena premia di più destra, astensione e populistici, che pescano nei ceti popolari già socialdemocratici. E ciò accade appunto perché i socialisti europei non riescono a porre la questione sociale (del salario, dell'occupazione e della crescita) al centro della Ue. Per questo stesso motivo essi non sono ancora riusciti a porre la propria impronta sul governo della recessione mondiale. Ma verranno altre occasioni. Per ora si è nella fase in cui è acclarata e accettata la fine della globalizzazione sregolata basata sugli Usa ritenuti "mercato perfetto". A questa fase la destra si è ben adattata con tendenze "rinazionalizzanti" (più che altro dichiarate) che per la verità, come mostra bene Tremonti, sono perfettamente nelle sue corde "storiche".

Esaurita l'epoca dei primi provvedimenti si va profilando la seconda fase: quella delle "regole" alla finanza. Anche su questo terreno la socialdemocrazia non riesce del tutto a recuperare i propri consensi, né ad apparire davvero diversamente indispensabile rispetto alle altre forze politiche. Ma da queste due fasi pare emergere un clima politico diverso, anche perché fuori d'Europa la sinistra domina nelle Americhe, in Australia, in India, in Sudafrica. La vera chance socialdemocratica (proprio come avvenne dopo la crisi del '29) potrà quindi profilarsi nella terza e successiva fase: quando si verificherà che non bastano nuove regole, ma occorre costruire un nuovo modello di lavoro, di crescita e d'investimento.

Certo, la situazione per ora è critica. Crisi però non significa sfacelo. E sulla

distinzione analitica fra crisi e sfacelo (poiché crisi è tipicamente anche opportunità) si basa questo scritto. Berta, nel suo *Eclisse della socialdemocrazia* compie invece un'analisi funerea. Essa ha un merito: comprendere come la semplice teoria della "employability" blairiana (che rinuncia a riformare il capitalismo, e si limita a creargli intorno le politiche per fargli trovare manodopera "impiegabile") sia stato un grave limite del riformismo europeo dell'ultimo ventennio. Ma anche Berta ha un limite: si concentra troppo su come il modello Blair-Giddens abbia colonizzato la pubblicistica europea. Blair pensava che ad un mercato perfetto occorresse solo un welfare inteso come "aggiunta morale". Invece è proprio il modello economico ad essere scoppiato.

Ed è di qui che occorre partire.

Nell'ultimo trentennio, sia per via di forze oggettive dell'economia (la sempre maggiore mobilità del capitale), sia per scelte ideologiche espressamente compiute (l'abolizione dei controlli su banche e finanza) si è predicata e praticata la fine del "capitalismo paziente". È una definizione usata dallo specialista tedesco di sindacato Jürgen Hoffmann, e significa in sostanza che da parte capitalistica è intervenuta una crescente indisponibilità a maturare competitività e profitti costruendo rapporti sociali, domanda, welfare, investimenti selettivi assieme alle forze organizzate della democrazia e del lavoro. Una indisponibilità che è stata evidente, ma solo parziale e graduale nell'Europa continentale, perché il capitalismo paziente rimane qui legato ad un'identità industriale ancora viva. Che viceversa va scomparendo nel mondo anglosassone, dove si è sempre più preferito l'investimento finanziario, se non apertamente predatorio. Per questo si è sempre di più accettato di investire in produzioni e servizi solo con "impazienza", ovvero in modo sempre più simile alla totale libertà del capitale vissuta, o percepita, nella finanza del turbo-capitalismo. L'effetto che riguarda

da vicino la socialdemocrazia è stato il seguente: salari ridotti (come in Germania e più drammaticamente in Italia), maggiore flessibilità del lavoro e nessuna gestione della domanda.

Del resto quest'ultima sarebbe stata possibile, come bene intuito da Delors, solo sul piano europeo e solo selettivamente: investendo in infrastrutture innovative continentali. La risposta socialdemocratica, poiché non è stata a suo tempo accettata la ricetta di Delors, non ha più potuto programmare la crescita. Perciò, negli anni '90, le socialdemocrazie hanno aggiornato quella che era sempre stata e sempre sarà la loro principale caratteristica socialista, ponendola sempre più sul lato dell'offerta: impedire per quanto possibile, tramite relazioni industriali e welfare, che la competitività venisse realizzata a danno del lavoro dipendente. E dimostrare che invece "decomodificando" (vedi Gøsta Esping Andersen), ovvero migliorando le condizioni della vendita di lavoro, si poteva competere anche meglio. Tutto il welfare aiuta a non doversi svendere a qualunque costo. Ma chi, come l'Olanda e i paesi nordici, ha investito da sempre in politiche attive del lavoro è riuscito a implementare ancora meglio questo principio. E dunque in questi paesi si è dimostrato che il welfare è importante anche in epoche di mero *supply side* e di globalizzazione, per cercare verso l'alto le nicchie della propria competitività. Il che è un bene per tutti, specie perché aumenta la percentuale di "buoni lavori".

Altrove, come nel Regno Unito, si investe pochissimo in queste politiche, e si usano invece i redditi di disoccupazione solo come sopravvivenza, se non come oggetto di sanzione per ottenere "il ritorno più veloce al lavoro". Cioè, si prescinde dalla progettazione di uno sviluppo che possa garantire un "migliore lavoro". Per questo Berta ha le sue ragioni nel dire che Blair si è abbandonato alle logiche del mercato (almeno in questo campo cruciale). Ma per questo ha torto se crede che Blair

sia un socialdemocratico. I socialdemocratici hanno pressoché sempre agito diversamente. Berta ha ragione anche quando dice che Schröder ha subito il fascino di Blair, ma per la verità egli ha soprattutto dato continuità alla linea tedesca, che ha accoppiato alta competitività industriale e contenimento salariale. L'Italia, da parte sua, vive una realtà diversa: benché il suo welfare rimanga ingente e per lo più efficace, i suoi caratteri (Nord-Sud, emerso-sommerso, dimensione aziendale media minuscola) e il suo debito pubblico hanno impedito di programmare politiche attive del lavoro per l'innovazione (che costano!).

Ecco allora il punto che indebolisce l'Europa e con essa la socialdemocrazia: i suoi due più grandi paesi industriali, Italia e Germania, sono validissimi come esportatori industriali, ma hanno una domanda interna fiacchissima. E non c'è ragione di supporre che, senza veri rimedi che pongano mano alla domanda interna dei due paesi (e quindi di Euroland) essa sarà migliore dopo la crisi. Questo è il punto, in effetti: nonostante sia caduto il dogma di una globalizzazione senza programmi mossa da un unico motore, perfetto perché sregolato (gli Usa), la socialdemocrazia non ha ancora compiuto il passo dovuto per recuperare quella parte della domanda che potrebbe essere europea, e quindi programmabile.

La necessità di rimpiazzare gli Usa come unico motore mondiale dovrebbe però logicamente portare e rimediare alle negligenze del passato. Infatti, quando 13 paesi Ue su 15 erano di sinistra non si è riusciti ad ottenere un vero mutamento giovevole per l'economia Ue (e la socialdemocrazia) poiché non si è intrapresa una vera politica europea che intrecciasse welfare, innovazione e domanda "alla Delors". Si credeva forse ancora al motore spontaneo che ha dominato ideologicamente l'ultimo trentennio. Ma oggi? Ci sarebbero tutti i presupposti per cambiare. Servirebbe una strategia socialdemocratica intrecciata: l'aumento della domanda euro-

continentale e le politiche attive di welfare-innovazione devono cioè per forza agire insieme. Queste ultime impediscono che si percorra la via della competizione tramite ribasso salariale, che deprime la domanda continentale secondo una modalità che Stefan Collignon chiama *beggar your neighbour*. La fiducia in una domanda europea prevedibile, a sua volta (e specialmente considerando quanto siano integrate le economie Ue), preverrebbe l'ansia diffusa, che porta i populistici e le destre a vincere ovunque, anche in Olanda e in Scandinavia.

Già, perché anche lì le politiche attive del lavoro innovative sono indispensabili ma non sufficienti. Esistono comunque dei ceti, specialmente popolari, che reclamano anche la parte più protettiva del welfare (pensioni, settori della sanità, servizi pubblici più agibili, edilizia popolare, trasporti a basso prezzo ecc.). I populistici danesi per esempio vincono anche perché denunciano le troppo lunghe attese ospedaliere, e perché le condizioni di crescita non pro-

grammabile (e quindi di prudenza eccessiva nei bilanci pubblici) permettono loro di dare la colpa alle risorse di welfare assorbite dagli immigrati. Non solo. Il governo svedese di centrodestra sostiene che ridimensionando le protezioni a loro dedicate i senza lavoro torneranno in produzione, nonostante varie indagini nordiche provino che le penalizzazioni allo studio non hanno effetti incentivanti. Viceversa, con più crescita e con una domanda europea attesa più elevata si risolverebbero i problemi sia a Copenaghen, sia a Stoccolma, sia altrove: ci sarebbero più risorse anche per il welfare "anti-ansia" dei ceti popolari, e i disoccupati residui verrebbero assorbiti, finanziando a loro volta essi stessi il bilancio pubblico con le proprie tasse.

In conclusione, la socialdemocrazia europea oggi è colpita dalla situazione ansiogena di alcuni ceti popolari. Questa sorge spesso per il poco salario e la crescente flessibilità, o perché i tagli rischiano sia di escludere alcuni ceti più deboli, sia, alla lunga, di eliminare l'ef-

fetto "demercificante" delle politiche attive per il lavoro. Ecco allora che alcuni ceti popolari sono attratti dall'astensione (alle elezioni europee particolarmente punitiva per i partiti del PSE), dal populismo di sinistra (la Linke, Di Pietro), o da quello nazional-xenofobo (Lega, Dansk Folkeparti, Pim Fortuyn, Sverigedemokraterna). Per reazione al populismo xenofobo, poi, alcuni "ceti medi riflessivi" (spesso ben protetti) preferiscono messaggi più idealistico-radicali (Verdi, Socialistisk Folkeparti, Vensterpartiet, Liberal-democrats) a quello socialdemocratico. Da qui le sconfitte delle ultime europee. Tuttavia, la soluzione non può essere reclamare semplicemente, come fa Berta, di trasformare, come riteneva Keynes, il socialismo europeo in "un ibrido disinteressato a distinguere fra liberalismo e socialismo". Gli ibridi hanno ragione d'essere solo in Italia. Quanto al keynesismo, senza la *decommodification* in favore del lavoro salariato non funzionerebbe. Solo come parte di azioni socialiste tese a favorire gli interessi dei





salariati (e basate sulla parità dei sindacati nel negoziare l'economia e il mercato del lavoro) il keynesismo esce dal puro afflato illuminista e diventa vera e incisiva creatura politica. Del resto, come noi storici scandinavisti ben sappiamo, le socialdemocrazie nordiche fecero politiche della domanda già prima di conoscere le ricette di Keynes. Favorire e rappresentare il lavoro nel momento della sua vendita è inoltre oggi ancora più cruciale: sia per far ripartire una domanda grazie a più elevate retribuzioni, sia per una competitività "alta". Ma anche perché le politiche attive del lavoro socialdemocratiche degli anni '90 (importantissimo nuovo strumento) producono più sistematicamente innovazione, e possono così prevenire i limiti del keynesismo, ovvero l'inflazione da piena occupazione e da conseguente surriscaldamento dei salari. Lo dice la storia e lo dice anche il presente: i social-liberali da sempre sono buoni alleati. Ma senza la socialdemocrazia e il suo sistema di rappresentanze, e senza la riforma del capitalismo che ne deriva sono semplicemente pura etica. Ovvero pura irrilevanza.

## Si fa presto a dire sconfitta

>>>> Luca Cefisi

Molto si è detto, nelle dichiarazioni – quasi sempre superficiali – degli esponenti politici, e nelle analisi – superficialissime – dei principali quotidiani, sul "disastro" del socialismo europeo, fino addirittura a dare a lettori e spettatori tv il messaggio di una crisi irreversibile e finale della socialdemocrazia. Nel caso del sistema mediatico italiano, convergono due diverse ma solidali sensibilità ideologiche: quella berlusconiana, che tende ovviamente a esaltare la vittoria dei popolari europei e la sconfitta socialista, e quella "democratica", che ha ragioni contingenti e

molto specifiche per dipingere un socialismo europeo ormai in fase di liquidazione, pronto a salutare nella "novità" del PD italiano niente di meno che un modello e una salvezza.

Ma una lettura attenta dei dati nei 27 Paesi dell'Unione dimostra che quella del "disastro" socialista è una semplificazione giornalistica interessata. Il quadro che emerge è piuttosto quello di una diffusa frammentazione dell'elettorato, dove nessun partito è egemone. Sia chiaro, le cifre marcano senz'altro un arretramento dei socialisti, essendo gli europarlamentari del PSE ridotti a 161, dei 217 che erano. Questo però nell'ambito di una riduzione complessiva, da 785 a 736, dei seggi di Strasburgo: un calcolo "ponderato" delle perdite e dei guadagni dei gruppi, alla luce di questo tutt'altro che trascurabile dettaglio, indica che i 56 seggi in meno del Pse vanno tradotti come una perdita effettiva di 35 seggi (sono esclusi da questo calcolo i 21 democratici italiani, di cui parleremo in coda all'articolo). Il guadagno dei popolari può essere calcolato in 21 seggi (ne perdono 23 in cifre assolute per la riduzione generale e per la scissione dei Tories britannici). Anche i liberali-democratici perdono qualcosa, mentre guadagnano vistosamente i verdi. Il centro-destra in generale si ristruttura profondamente: si creano due gruppi nuovi, i conservatori-riformisti dei Tories e altri moderati nazionalisti, e "Libertà e Democrazia", di leghisti, nazionalisti estremi ed euroscettici.

I socialisti europei, nel 2000, erano al governo nella grande maggioranza dei paesi della UE (Italia inclusa, dove Massimo D'Alema era allora un dichiarato "socialdemocratico europeo"); la "Strategia di Lisbona", il piano di rilancio dell'occupazione e della competitività europea in un quadro di sostenibilità sociale e ambientale, si deve a quell'egemonia socialista, altrimenti non avrebbe mai visto la luce; ed è per il venir meno di quest'egemonia e della conseguente volontà politica di attuarla che la Strategia ha poi stentato fin qua-

si al fallimento, nel disinteresse dei nuovi governi di centrodestra, quello italiano in primis. Perché vi sia stato questo progressivo venir meno della presenza socialista al governo, è il vero problema: in Francia, Olanda, Scandinavia, essa non è stata determinata da un cattivo governo dell'economia (anzi!), ma da un complesso di cause politiche e sociali.

Parlando dei grandi paesi della UE, in Spagna gli elettori puniscono moderatamente il governo Zapatero: un eletto in più per i popolari, quattro in meno per i socialisti, in numeri assoluti, 5.336.994 voti per i socialisti e 5.802.890 per i popolari di Mariano Rajoy, una distanza di circa 500mila voti che non consente nessuna spallata al governo, come speravano i popolari nei proclami di campagna elettorale, per cui Zapatero avrà tutta la possibilità di sviluppare il nuovo piano anticrisi, a cominciare dai 5 mila milioni di euro in opere pubbliche locali e i 20 mila milioni di euro per l'economia "verde". In Francia, abbiamo invece una vera *débâcle* del PSF, tutta da interpretare: il sistema proporzionale mette in luce infatti che non vi è nessuna vittoria per Sarkozy, che esce dalle urne solo con il 27,8%; sommate assieme, tutte le destre fanno appena il 40%, compreso il Fronte Nazionale, che in Francia, dove la pregiudiziale antifascista grazie al cielo non è in disarmo, non è utilizzabile; le sinistre (PS, i verdi vincenti di *Europe Ecologie* e il *Front de Gauche*) arrivano al 45% (il *MoDem*, la Margherita francese, in mezzo, è a 8,45%). Un quadro politico quindi estremamente frammentato, che solo il maggioritario a doppio turno riesce poi a semplificare. Martine Aubry ha riconosciuto la sconfitta, e ha parlato di una rifondazione delle proposte socialiste, di una rifondazione della sinistra, di una rifondazione del partito; certamente l'opposizione a Sarkò in Francia c'è, anzi è forte, ma passerà da un processo di riorganizzazione oggi difficile da prevedere, soprattutto per il ruolo dei verdi di Cohn Bendit, che man mano che si raf-



forzano e sviluppano il loro programma mostrano anche le loro differenze dalla *Gauche* tradizionale.

In Germania, invece, la SPD mantiene i suoi 23 eurodeputati, rimanendo quindi la componente più importante della socialdemocrazia europea; il disastro elettorale, per la SPD, avvenne nel 2004, all'uscita dalla fase di Schroeder, quando vennero persi 2 milioni e 750mila voti e 10 seggi, che non sono stati più recuperati: certo una SPD ormai non episodicamente al 20% non è una buona notizia, e con ogni probabilità la crisi, ormai endemica, va imputata alla *Grosse Koalition*, una formula di governo che non fa bene ai socialdemocratici, e al conflitto interno al partito, vinto con modi spicci dai seguaci di Schroeder, che non vogliono sentir parlare di una revisione di linea, a dispetto dell'ormai cronica anemia elettorale che proprio quella linea ha prodotto; di conseguenza, si è aperto uno spazio a sinistra riempito dalla Linke, che è avanzata ancora un po'. Anche in Gran Bretagna, il proporzionale libera il pluralismo nelle scelte degli elettori, indicando che senza la camicia di forza del secolare sistema uninominale esistono nel Regno Unito cinque poli: i conservatori, i laburisti, i liberaldemocratici, i

verdi, e il complesso coacervo dei partiti locali scozzesi, gallesi, dell'Ulster; e poi un'area di destra euroscettica e populista, più volatile, ieri thatcheriana, e che oggi ha trovato in apparenza nel nuovo Ukip, il partito per l'indipendenza (dalla UE) del Regno Unito, il suo catalizzatore. Ci sono poi i casi di vantaggio socialista più o meno marcato, come quelli dei due principali paesi scandinavi, Svezia e Danimarca, dove le socialdemocrazie sono primo partito (il problema è che lo sono in un quadro dove si è primi con il 20% o poco più) e della Grecia, dove il lavoro di Papandreu di rilancio del Pasok, lavoro di lunga lena, comincia a dare frutti. Questa eterogeneità di fenomeni e di condizioni si conferma se sorvoliamo a volo d'uccello, per così dire, il resto dell'Europa: è estremamente difficile sintetizzare in due battute il quadro in Belgio (dove i socialisti si rafforzano, e così anche il governo di coalizione centrista), in Irlanda (dove i laburisti salgono un poco, stando all'opposizione di un governo di coalizione verdi-conservatori), o in Lussemburgo (salgono i verdi, il governo è di socialisti e democristiani). Vittorie democristiane in Lituania, Slovenia e Finlandia, liberali in Estonia, qualche affanno per la sini-

stra a Cipro, gravi affanni in Portogallo, Bulgaria e Olanda, e ancora sconfitta socialista in Ungheria (stiamo governando malissimo) e in Austria, vittoria in Slovacchia (governiamo in un'improbabile coalizione con la destra, e non male), in Romania (governiamo con uno dei due partiti liberali, l'altro è all'opposizione) e a Malta.

Infine, Italia e Lettonia, gli unici due paesi dell'UE dove davvero si può parlare di disastro: nessun eletto tra i candidati dichiaratamente del PSE. Com'è noto, per quanto riguarda l'Italia, il gruppo guidato da Martin Schulz ha tamponato la falla cambiando nome (diventato dell'Alleanza progressista dei socialisti e democratici). E' consuetudine aggiungere la dicitura 'e democratici' in caso di accordi dei gruppi europei con partiti nazionali affini; accordi di questo tipo sono sempre avvenuti, dentro l'aula di Strasburgo: i liberali europei, per esempio, già da tempo hanno costituito un simile raggruppamento composito, l'Alde, e nella scorsa legislatura il gruppo democristiano era dei "popolari e democratici". In questo modo, sono stati quindi recuperati 21 italiani, con il valore aggiunto di averne sottratti qualcuno ai liberali, e senza certamente mettere in discussione la propria identità politica e i contenuti della propria azione parlamentare (siamo seri, non saranno Gianluca Susta o Silvia Costa a cambiare, nè in bene nè in male, l'identità socialista europea).

Esiste, dunque, una crisi socialista in Europa? Forse si possono individuare dei sintomi. Il primo potrebbe essere l'esaurimento del modello blairiano, che coinvolge anche la SPD: la "terza via" sembra essere stata una stagione, più che un nuovo modello. Lo confermerebbe forse il caso belga, dove i socialisti valloni attribuiscono il loro successo anche alla coerenza ideologica, mentre quelli fiamminghi sono convalescenti da un'estrema de-ideologizzazione con accenti regionalistici che aveva però messo in crisi la loro stessa identità di forza progressista: rincorrere

a tutti i costi destra e leghisti può portare, non sorprendentemente, a far vincere destra e leghisti (chissà se le Fiandre possono insegnare qualcosa anche in Lombardia).

Però nell'Europa di oggi i grandi partiti di massa sembrano destinati a non tenere più, indipendentemente dalla linea che si sceglie: il caso scandinavo, britannico, francese sembra indicare questo, molti partiti e più piccoli, meno partecipati, strutturalmente minoritari. Certo conta governare bene o male: se sbagli paghi. Conta poi moltissimo il tema del buon uso dei fondi pubblici: sprechi e corruzione sono puniti dall'elettorato con attenzione spasmodica. Infine, c'è anche il "destino cinico e baro": il PSE si è presentato alle elezioni con un ottimo programma europeo, ma ben pochi elettori lo hanno in effetti letto e discusso; la comunicazione politica passa per altre vie, e i partiti subiscono l'agenda dei media, non la impongono. In alcuni casi estremi, come quello italiano, si sono fatte elezioni europee senza mai parlare di problemi europei.

## L'immobilismo che non paga

>>>> Cesare Pinelli

Non è possibile parlare oggi del declino elettorale e della crisi della cultura politica del socialismo europeo senza dare conto delle scelte di politica europea compiute dai maggiori partiti socialisti nell'ultimo decennio. Anzi, più che un capitolo fra i tanti, la politica europea mi pare la ragione principale dell'attuale ripiegamento del riformismo socialista nell'Unione. Un primo dato incontrovertibile. Nel 1999, 13 su 15 governi degli Stati membri di allora erano espressi da partiti socialisti, da soli o in coalizione con forze minori. Oggi sono rimasti Zapatero e un Brown dal destino elettorale già



scritto. Che cosa è accaduto? Per rispondere, dobbiamo guardare con attenzione alle decisioni prese nell'ambito dell'Unione e sulle riforme del suo assetto istituzionale.

Cominciamo da queste ultime, ossia da un ciclo di tentate riforme avviato con la Dichiarazione di Laeken del 2001, in cui per la prima volta una Conferenza di Capi di Stato e di governo si concludeva con l'auspicio di "un testo costituzionale", e tuttora non concluso, perché non risulta ancora ratificato da tutti gli attuali 27 Stati membri il Trattato di Lisbona del 2007, che in sostanza riassume quasi tutte le innovazioni del Trattato costituzionale abortito a seguito dei risultati negativi dei referendum di ratifica in Francia e in Olanda della primavera 2005. Non è che, nell'ambito di questo ciclo, i governi socialisti abbiano espresso posizioni diverse da quelle dei governi retti dai partiti membri del Partito popolare europeo. Hanno espresso il più delle volte la medesima posizione, ma con conseguenze molto più pesanti sulle loro fortune politiche. Intanto la stessa Dichiarazione di Laeken non era frutto di un improvviso innamoramento per una Costituzione europea, e meno ancora di una seria riflessione collettiva sul futuro dell'Unione. Era semplicemente frutto del fallimento del sistema delle riforme istitu-

zionali tramite Conferenze intergovernative, sancito a Nizza l'anno precedente. Le riforme si dovevano comunque fare, a seguito del vicino allargamento da 15 a 25, che rendeva impraticabile il ricorso all'unanimità nelle procedure legislative, e di una serie di sfide globali che il vecchio assetto era inadeguato a raccogliere. D'altra parte al tavolo delle Conferenze intergovernative siedono per la maggior parte del tempo i ministri degli Esteri e le rispettive burocrazie, i quali tendono ad aggiungere una sede, un ufficio o una procedura al coacervo istituzionale di Bruxelles senza mai togliergli nulla, con l'ovvio risultato di peggiorarne il rendimento. Fu in questa situazione che a Laeken fu deciso di far precedere la Conferenza (che si deve comunque fare per obblighi di trattato) da una Convenzione composta in prevalenza da membri dei parlamenti nazionali e del PE, e di incaricarla di stabilire tra l'altro se l'Unione dovesse dotarsi "a termine" di un "testo costituzionale".

Messasi al lavoro, la Convenzione non dubitò un momento che il suo compito fosse di scrivere una Costituzione. Non starò a ricordarne il contenuto, perché ciò che qui conta è mostrare gli ostacoli ai quali l'impresa è andata incontro. Un primo ostacolo venne fuori già in Convenzione, quando una pattuglia di



volenterosi propose che le future modifiche dei trattati fossero approvate a maggioranza rafforzata anziché all'unanimità. Non era una questione tecnica. Era il discrimine stesso fra un trattato (che si modifica all'unanimità) e una costituzione (che viene rivista a maggioranza rafforzata), vale a dire la prova del nove di quel reciproco affidamento su cui si regge il principio di maggioranza. Non ci fu niente da fare: e corse allora voce che il rifiuto fu opposto dalla Francia, preoccupata che un giorno la Lituania o Malta potessero rimettere in discussione la politica agricola dell'Unione, scritta apposta per i contadini francesi nel trattato comunitario.

Un secondo ostacolo venne fuori sul progetto di trattato costituzionale approvato dalla Convenzione. Poiché i Consigli dei ministri che a Bruxelles rappresentano gli Stati membri svolgono funzioni legislative e amministrative, con la conseguenza di rendere opachi e irresponsabili i procedimenti decisionali, la Convenzione aveva proposto di distinguere tali Consigli per funzioni esercitate, creando un apposito Consiglio legislativo che anticipava una Camera degli Stati, che avrebbe legiferato in codecisione col Parlamento europeo. Non appena il progetto arrivò alla Conferenza di Salonico, la disposizione venne immediatamente eliminata, poiché i Ministri degli esteri, padroni come ho detto delle Conferenze, risultavano estromessi dal Consiglio legislativo a vantaggio dei Ministri per le politiche europee.

Questo contrattare al ribasso sulle riforme istituzionali riflette un assetto degli interessi e del potere molto consolidato, nel quale si ha spesso una saldatura fra Stati membri e Commissione europea. Del resto solo così può spiegarsi la spartizione di compiti che si riflette sull'immaginario dei cittadini europei. Da una parte la Commissione, grande agenzia tecnocratica portatrice dell'interesse sovranazionale, dall'altra gli Stati membri riuniti nei Consigli dei ministri (e nella pletera di organismi

burocratici dove spesso si decide più che in sede politica), i quali esprimono il loro interesse nazionale legittimati dai rispettivi cittadini-elettori. Questo assetto, solo in parte scalfito dal pur emergente ruolo istituzionale del Parlamento europeo, è servito sempre più a coprire il passaggio dalle capitali nazionali a Bruxelles dei dossier politici più scottanti ed elettoralmente più scomodi, con il conseguente vantaggio per i governi di scaricare "sull'Europa" l'onere della decisione. La quale "Europa", per poter assolvere questa funzione, deve continuare a sembrare l'organizzazione asettica, tecnocratica e burocratica, regolarmente librata in un cielo azzurro, che risulta dall'iconografia ufficiale. Solo così, infatti, la responsabilità delle decisioni finali si può volatilizzare. Nella realtà istituzionale quelle decisioni non si possono prendere senza gli Stati, e si tratta sempre ovviamente di decisioni politiche. Ma l'iconografia non dice questo. Tecnicizzando l'immagine dell'"Europa", essa anzi è funzionale a nascondere la sostanza politica, e a interrompere il circuito potere-responsabilità. Che la "politicizzazione dell'Europa" sia considerato un rischio dalle élite politiche europee, è poi confermato dal netto rifiuto delle maggiori famiglie di partiti di presentare candidature alla presidenza della Commissione in occasione del rinnovo del Parlamento europeo, che sarebbe un modo del tutto legittimo e tranquillo di ottenere gli stessi risultati che potrebbero venire dalla riforma dei trattati.

I benefici della conservazione istituzionale dovrebbero risultare a questo punto evidenti. I costi stanno però diventando altissimi. Mantenere le cose come stanno significa non soltanto nascondere i decisori dietro una coltre di ipocrisie che sta tornando utile ai partiti apertamente nazionalisti, i soli che danno l'impressione di "dire la verità", e di esprimersi comunque con passione politica quando si parla di Europa. Significa anche bloccare cambiamenti assolutamente necessari, a

cominciare dalla riforma del bilancio comunitario, dal varo di investimenti europei, da una conseguente pur minima leva fiscale europea, e dalla creazione di un governo dell'economia capace di prendere le decisioni che ne conseguirebbero, e nello stesso tempo di fungere da interlocutore e contraltare, come in qualsiasi Stato, della Banca centrale. In una parola, la *governance* europea. Guarda caso, sono però tutte cose che ripristinerebbero una misura di responsabilità. Questa è la ragione per cui non si fanno, non lo spettro del "Superstato". Eppure tutti sanno che rimedi su scala nazionale alla crisi finanziaria globale non possono funzionare.

Fin qui le valutazioni sistemiche, dove i partiti socialisti europei portano errori, colpe e meschinità né più né meno dei partiti popolari. La differenza è che furono governi socialisti a promettere nella Strategia di Lisbona che per il 2010 l'Europa sarebbe diventata "l'economia più competitiva del mondo" grazie agli investimenti nelle tecnologie, nella formazione e nell'economia della conoscenza. Poi, con buona pace del "metodo aperto di coordinamento", ogni Stato se ne è andato per la sua strada, soprattutto a causa dell'assetto istituzionale europeo, e del rifiuto di vincolare gli Stati a perseguire un'integrazione positiva. Ecco perché l'Europa di Lisbona non ha mai funzionato in un modo anche lontanamente paragonabile a quella di Maastricht. Ma non è che nel frattempo gli obiettivi della Strategia di Lisbona sono diventati "una cosa di destra". Rimangono una prospettiva intelligente e lungimirante per far crescere le nostre collettività e assicurare maggiori opportunità ed eguaglianza, che richiede però uno spostamento di risorse finanziarie e quindi, ancora una volta, l'assunzione di rischi in termini elettorali. Casomai, nel frattempo, è aumentata l'ansia securitaria, l'idea che dagli immigrati come dalla globalizzazione vengano minacce, non trasformazioni da governare. Pensare a un "futuro europeo" è così diventato più diffici-

le per tutti. Ma i partiti che più vi avevano scommesso, senza poi mettere in comune gli sforzi per far decollare l'impresa, pagano inesorabilmente un prezzo elettorale più alto. La semplice contrapposizione mercatismo-statalismo, e il ritorno agli interventi statali e alla politica economica indotto dalla crisi finanziaria globale, non spiegano come mai siano i partiti socialisti e non i partiti conservatori a risultare penalizzati dal voto. A spiegarlo, ci può aiutare molto di più l'analisi dei comportamenti politici dei partiti nazionali, al governo o all'opposizione, nell'arena europea.

## Il rischio dell'irrelevanza

>>>> Gianfranco Polillo

Pur depurando il tutto dalla tradizionale dose di scetticismo inglese, l'immagine che l'*Economist* dà della crisi europea è, comunque, impressionante. Nel suo "A special report on the euro area" l'incipit è fulminante: "L'Unione europea nacque dalla catastrofe delle due guerre mondiali: frutto della competizione tra i diversi Stati. Fu disegnata per evitare il ripetersi di questo conflitto, disegnando 'una più stretta unione' in Europa. I vincoli economici erano visti più come lo strumento per giungere ad una maggiore cooperazione che non come obiettivi in sé". Ed ora la crisi rischia di far naufragare l'intero progetto.

Da dove nasce tanto pessimismo? Un po' è la storia di Sua Maestà Britannica, da sempre aliena ad ogni cessione di sovranità nazionale. Ma molto è il risultato dell'osservazione disincantata di una realtà che molti hanno voluto occultare, nel mito di un'Europa *for ever*. Un'icona da portare in processione, più che un puzzle maledettamente difficile da comporre. Non dimentichiamo come avvenne il grande parto. Nel

giugno del 1991 fu sottoscritto il trattato di Maastricht, che segnò l'avvio della procedura che avrebbe portato, dopo la costituzione del mercato unico, alla nascita dell'euro. Avveniva a due anni di distanza dalla riunificazione tedesca. Nel luglio '92, la *Bundesbank* aumentò il tasso di interesse all'8,75 per cento: un livello mai toccato nei precedenti 60 anni di storia. E fu la crisi di tutta l'economia internazionale, con il suo epicentro nel vecchio continente. Si pensi solo alle conseguenze che si ebbero in Italia.

Si poteva evitare? L'unificazione poteva avvenire seguendo un percorso diverso? Certamente sì. Fu scelta, invece, la strada che risolveva la maggior parte dei problemi politici interni della Germania, anche a costo di determinare un cataclisma valutario che contagiò tutti gli altri Paesi, compresa la Francia, costretta ad una dura manovra restrittiva per sostenere il franco e lasciarlo ancorato al marco. Un tasso di interesse così elevato si giustificava solo con l'esigenza di attirare capitale estero con cui finanziare il processo di unificazione e sostenere un valore del marco assolutamente ingiustificato. A sua volta riflesso del tasso di cambio – *one to one* – praticato tra la vecchia Repubblica federale e la DDR. Ma scegliere un valore più realistico per le monete delle due Germanie avrebbe comportato una frattura politica tra gli "occidentali" e gli "orientali". Un prezzo che le Autorità non vollero pagare. Meglio, quindi, scaricare sugli altri – che furono costretti a svalutare - il prezzo dell'intera operazione.

Quell'episodio segnò, in modo indelebile, la storia successiva. Dimostrò che l'economia manteneva un rapporto ancillare con la politica. Che il mercato, nonostante le prediche dei liberisti puri e duri, rimaneva un corollario secondario. Ci vollero quasi dieci anni alla Germania per riassorbire quel trauma. Durante quel periodo le partite correnti della bilancia dei pagamenti mostrarono infatti un costante, seppur limitato, squilibrio. La svolta avvenne nel 2001,

con la crisi indotta dagli attentati alle Twin Towers. A differenza di altri, la Germania approfittò della caduta del commercio mondiale per deflazionare la domanda interna. Quindi avviò quel processo di delocalizzazione – grazie alla minor forza del movimento sindacale – ch'era indispensabile per recuperare competitività e quote di mercato. Il successivo allargamento dell'Unione ai 27 paesi – iniziata nel 2004 e completata nel 2007 – fece il resto. Legittimò su un piano più generale una politica ch'era iniziata all'insegna del più puro mercantilismo.

Ancora oggi quei lontani episodi spiegano gran parte della frattura che caratterizza il Vecchio continente: unificato da una moneta, ma non da una comune politica economica. Due gruppi di Paesi si contendono l'arena. Da un lato l'Europa carolingia: Germania, Olanda, Lussemburgo, Olanda e, seppure in misura minore, il Belgio. La Francia e la Finlandia hanno una posizione più defilata: la prima può contare su un rigido controllo del proprio mercato interno. La seconda sul flusso di esportazioni legato alle nuove telecomunicazioni. La caratteristica di questi paesi è un forte attivo della bilancia commerciale. Un traino per tutta l'economia europea, cui corrisponde, tuttavia, il forte deficit accumulato dai cosiddetti PIIGS: Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna.

Questo secondo gruppo di paesi, a sua volta, è variegato. L'Italia e l'Irlanda sono nazioni di frontiera. Subiscono l'influenza positiva della Germania, per quanto riguarda le rispettive esportazioni, ma la loro domanda interna cresce a ritmi più elevati. In Italia poi quell'impulso positivo si ferma a due passi dalla Linea Gotica, accentuando le spaccature storiche – il Mezzogiorno – del suo territorio. Gli altri, invece, sono prevalentemente un mercato di sbocco. In Spagna, tanto per fare un esempio, il deficit delle partite correnti che, nel 1997, era appena pari all'1,2 per cento, nel 2007 e nel 2008, ha raggiunto il 10 per cento del PIL.

Se non vi fosse l'euro, questi paesi avrebbero dovuto svalutare da tempo le loro monete. Invece la sua esistenza ha consentito di occultare i relativi squilibri con il ricorso ai mercati finanziari, che hanno finanziato l'eccesso di consumo. Complice una liquidità internazionale debordante ed una politica monetaria accomodante, modellata sulle condizioni medie dell'area dell'euro e non sulle esigenze dei paesi meno virtuosi. Nulla di straordinario, per carità. Ma solo la dimostrazione di quell'antico teorema – "l'impossibile trinità" – enunciato da Robert Mundell, alla fine degli anni '90, secondo il quale nessun paese al mondo può avere simultaneamente una politica dei cambi fissi, libertà nel movimento dei capitali ed una politica monetaria fuori dal suo controllo.

E' quanto si è verificato, in questi primi anni, con la nascita dell'euro. La politica monetaria della BCE non può che tener conto degli equilibri complessivi. E che essa sia coerente con gli andamenti congiunturali dell'area monetaria è dimostrato dal fatto che le partite cor-

renti di questo grande mercato sono in equilibrio. Il surplus dell'Europa carolingia è, infatti, compensato dal deficit dei PIIGS. Ma questo è sufficiente? Tutt'altro. Questi ultimi presentano un'inflazione superiore alla media europea. I tassi di interesse che governano i loro aggregati monetari, decisi a livello centrale dalla BCE, in termini reali sono negativi. Esiste pertanto la convenienza ad indebitarsi ed anticipare gli acquisti – sia da parte delle famiglie che delle imprese – per battere sul tempo l'aumento dei prezzi. Da qui un eccesso di consumo rispetto al potenziale produttivo, ed il conseguente deficit commerciale. Fino a quando può durare questo squilibrio sistemico?

Esso viveva sul *moral hazard*. Era, cioè, figlio di quella politica monetaria che ha alimentato la più grande bolla speculativa dell'epoca moderna. Ed alla quale, con il G8 prima ed il G20 poi, si sta cercando di porre rimedio. L'affermazione dei nuovi *legal standards* trascinerà con sé una rarefazione del credito ed una selezione degli impegni che dovranno tener conto sia del rischio micro economico che di quello sistemico. Del resto il mercato, prima della grande ulteriore immissione di liquidità, necessaria per far fronte alla crisi, aveva stretto i freni. Agli inizi del

rapidamente. Un segnale preoccupante, che dimostrava come il mercato stesse reagendo al diverso merito del credito. Si ecciperà che tutto questo riguarda i governi più che le imprese e le famiglie. Pensarlo sarebbe, invece, una tragica illusione. Già ora le banche sono più guardinghe. Trattengono liquidità e non la cedono né alle imprese, né alle famiglie, nonostante le pressioni politiche esercitate. Tutto ciò sta ad indicare una maggiore prudenza e la riaffermazione di un antico principio che l'esuberanza degli anni precedenti aveva travolto: i soldi si danno a coloro che danno affidamento e garantiscono la loro restituzione. Ma un paese che ha uno squilibrio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti pari a 10 punti di PIL che garanzie può dare? L'unica cosa che può fare è solo quella di consumare di meno e produrre di più per chiudere la forbice alimentata dalla crescita del debito. Puntare cioè su una riconversione produttiva, ovvero su una politica dell'offerta in grado di accrescere la produttività complessiva dell'intero sistema economico.

Ogni diverso tentativo – lo diciamo con rammarico – è destinato al fallimento. Non convincono, pertanto, le politiche suggerite dal PD, che puntano su un rilancio della domanda interna sostenuta da una crescita del deficit pubblico. Una politica di sostegno ai redditi, e quindi al consumo, può essere attuata solo da quei paesi che presentano un forte attivo della bilancia dei pagamenti. E l'unica economia, in Europa, che si trova in queste condizioni è la Germania. Dovrebbe trasformarsi in una piccola locomotiva in grado di trainare il resto del Continente. Oppure favorire politiche di investimento pubblico – la proposta di Giulio Tremonti – a carico del bilancio comunitario. Ma purtroppo prevale, in quel paese, la più miope ortodossia.

Si parla tanto di un ritorno al '29. Personalmente non sono di questa idea. Ma da quella crisi qualcosa si può apprendere. Le cause che la determinarono furono molteplici e complesse. Una,



renti di questo grande mercato sono in equilibrio. Il surplus dell'Europa carolingia è, infatti, compensato dal deficit dei PIIGS. Ma questo è sufficiente? Tutt'altro. Questi ultimi presentano

2009 i titoli a 10 anni emessi dal governo greco costavano il doppio dei *bund* tedeschi. Lo *spread* – differenza del tasso di collocamento – di quelli spagnoli, italiani ed irlandesi stava crescendo



tuttavia, prevalse. Come scrisse, in un bel saggio di qualche anno fa Charles Kindleberger, gli Usa non erano pronti a pagare il prezzo di un'acquisita egemonia nei confronti del vecchio impero britannico. Dal loro "gran rifiuto" nacque l'idea di un ritorno al *gold standard* e l'impossibilità di governare le contraddizioni di un mondo che, nel frattempo, era profondamente cambiato. Speriamo, solo, che di quella tragedia non si perda il ricordo e che la Germania, da tempo egemone sul piano economico, si dimostri all'altezza dei tempi che stiamo vivendo.

## Ed ora, mister Brown?

>>>> **Mario Ricciardi**

Secondo buona parte degli analisti le prospettive del *Labour* non sono affatto buone. Anche se Gordon Brown è riuscito per il momento a sopravvivere – contro le previsioni – alla crisi di credibilità innescata dallo scandalo dei rimborsi per i parlamentari, pochi sono disposti a scommettere sulla probabilità che egli mantenga la leadership del partito nel lungo periodo. Logorato da anni di attesa per succedere all'amico-rivale Tony Blair, l'ex-cancelliere non è riuscito a imporsi all'opinione pubblica come guida credibile del governo e della maggioranza.

Come mai un uomo che ha retto con mano sicura l'economia del Regno Unito per dieci anni non è riuscito a realizzare l'obiettivo per il quale si era preparato a lungo? Per spiegare l'apparente fallimento di Brown come leader del partito laburista e come capo del governo bisogna fare un passo indietro e tornare al 1994, quando la morte improvvisa di John Smith lascia il partito senza una guida. L'opinione diffusa all'epoca era che Brown avrebbe presentato la propria candidatura alla leadership e avrebbe vinto. Invece le cose andarono diversamente.

In quello che è passato alla storia come

il "patto del Granita" – dal nome del ristorante di Islington dove sarebbe stato concluso – Brown ha rinunciato a un obiettivo che sembrava a portata di mano per appoggiare Tony Blair. Secondo il gossip di partito ciò sarebbe avvenuto per evitare uno scontro fratricida all'interno di un gruppo di giovani il cui scopo era di rinnovare in maniera radicale l'identità e l'immagine dei laburisti. Facendosi da parte, Brown avrebbe ottenuto da Blair e dagli altri congiurati – Peter Mandelson, Alistair Campbell e Philip Gould – l'assicurazione che, in caso di vittoria alle elezioni, avrebbe ricoperto il ruolo di *Chancellor of the Exchequer* (cioè di responsabile del dicastero dell'economia), il più importante nel governo dopo quello di primo ministro. In questo modo il parlamentare scozzese si sarebbe trovato nella posizione migliore per succedere eventualmente a Blair quando questi avrebbe lasciato l'incarico.

Questo patto non scritto segna il destino politico di Brown. Collaboratore del primo ministro in pubblico, ma impegnato in una sotterranea lotta per il logoramento del leader onde accelerare i tempi di una "staffetta" che con gli anni sembrava allontanarsi invece di avvicinarsi. Infatti la "valanga" di voti che riporta un primo ministro laburista a Downing Street dopo anni di egemonia conservatrice pone le premesse per una trasformazione profonda di uno dei più antichi partiti socialisti europei che ben presto prende una direzione che Brown non era stato in grado di prevedere, e che lo costringe a inseguire piuttosto che a dominare gli eventi. L'uomo, che probabilmente si era illuso di controllare il partito e il paese attraverso la politica economica, si trova a dover fare i conti con uno stile di leadership completamente nuovo per il quale è impreparato.

Molto si è scritto in questi anni – e molto si scriverà ancora – su Tony Blair e sul *New Labour*. La vicinanza degli eventi ci impedisce di formulare un giudizio storico bilanciato della stagione politica inaugurata dall'ascesa di

questo giovane parlamentare che, come responsabile degli interni nel governo ombra di John Smith, si era distinto per una visione piuttosto vicina all'impostazione *law and order*, da sempre cavallo di battaglia dei conservatori. In effetti, come ha scritto John Gray, per molti versi Blair ha consolidato la rivoluzione intrapresa dalla Thatcher portando a compimento la trasformazione della società britannica che era stata iniziata dalla leader conservatrice. Pur essendo di opinioni liberali per quel che riguarda la moralità personale, Blair non crede affatto che il governo debba essere eticamente neutrale. Al contrario, negli anni in cui ha guidato la politica del suo paese, egli ha sempre inteso il proprio ruolo come orientato a promuovere un ideale morale di "vita buona" che comporta la necessità di imporre la disciplina e di punire la devianza. Lo slogan *tough on crime and tough on the causes of crime* – che alcuni avevano inteso come una rottura rispetto alle politiche dei conservatori – era in realtà l'annuncio di un ruolo più attivo da parte del pubblico potere non solo nel reprimere la devianza, ma anche nel promuovere modi di vita responsabile e in armonia con il "bene comune".

Per comprendere questo aspetto delle politiche di Blair bisogna tener conto di una delle poche influenze intellettuali che questo leader, che si è sempre distinto per una concezione pragmatica della politica, ha riconosciuto esplicitamente. Si tratta di John Macmurray, un pensatore che appartiene all'ultima generazione dell'idealismo britannico. La concezione positiva della libertà di Macmurray ha portato il *New Labour* a recuperare una tradizione che è stata molto importante per il partito liberale britannico alla fine del diciannovesimo secolo, e che ha avuto nel filosofo T.H. Green il proprio esponente più significativo.

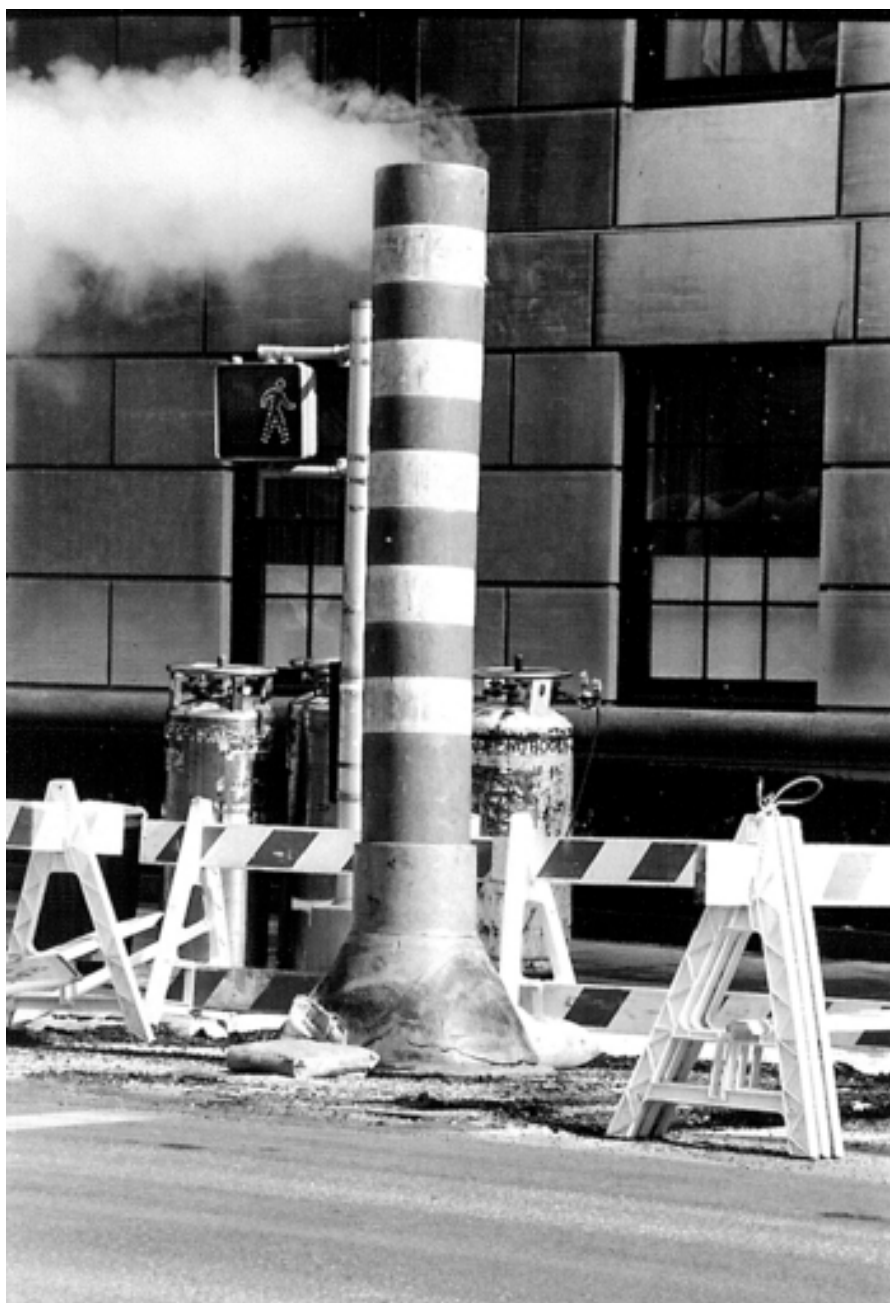
Per Green la libertà negativa – che egli chiama "giuridica" – è una precondizione della vita civile ma non è sufficiente per la realizzazione del bene

comune. Da sola essa non è in grado di garantire che le persone raggiungano quel livello di autonomia e di controllo della propria vita che è indispensabile per essere pienamente liberi. Le idee di Green ispirano una stagione di interventi legislativi di carattere sociale – per esempio a tutela dei lavoratori e rivolti alla repressione del vizio – che contribuiscono a porre le basi del modello britannico del Welfare. Con il declino dei liberali e l’ascesa dei laburisti come partito del progresso e delle riforme l’intervento pubblico acquista sempre più una venatura collettivista, che ne rimane il tratto distintivo fino all’inverno “dello scontento” che innescò la reazione che porta al governo la Thatcher. Blair non mette in discussione le ricette anticollectiviste dei conservatori, ma cerca di rispondere alla domanda di sicurezza degli elettori recuperando l’idea di un governo che interviene per migliorare la vita dei cittadini. Da questo punto di vista il ripudio della clausola quattro dello statuto del partito laburista – che richiedeva la proprietà collettiva dei mezzi di produzione – è un segnale inequivocabile. La visione di Blair è quella di una società che si affida al mercato per la produzione della ricchezza, ma che non è moralmente anarchica. La prosperità non è che uno stadio nel processo che dovrebbe condurre a una società migliore. La stessa impostazione “interventista” si riscontra nella politica estera. Nel giro di pochi anni il leader laburista conduce il paese in guerra per cinque volte, e impegna le forze armate in due conflitti di lungo periodo uno dei quali è ancora in corso. Un record senza precedenti per i laburisti, e una rottura decisa con il pacifismo e la politica di disarmo unilaterale degli anni settanta. Anche in questo caso l’ispirazione non viene tanto dalla tradizione laburista quanto da quella liberale. L’interventismo democratico teorizzato da Blair ricorda quello di Gladstone, un altro primo ministro che vedeva nell’uso della forza uno strumento per la promozione di ideali etici. Al grande leader libe-

rale Blair si avvicina non solo per il modo di concepire il ruolo del Regno Unito nella politica internazionale. Tra i due ci sono altre similitudini. In particolare una straordinaria disinvoltura nella gestione del rapporto con l’opinione pubblica, con un uso sapiente della comunicazione, e una profonda convinzione del ruolo della religione come ispirazione etica della politica. Come Gladstone, Blair è un leader cristiano che attribuisce alla politica un compito messianico. In questa chiave si può leggere il rapporto con gli Stati Uniti, che non si spiegherebbe soltanto

sulla base dell’interesse nazionale. Blair è convinto che il compito di civilizzazione che Gladstone affidava all’impero britannico nelle mutate condizioni può essere portato a termine soltanto da una più stretta alleanza con gli Stati Uniti. Anche a costo di andare contro gli istinti dell’opinione pubblica e del partito per impegnarsi in una guerra dagli esiti imprevedibili.

Quando gli succede, nel giugno del 2007, Gordon Brown riceve da Blair un’eredità pesante. Pur avendone pubblicamente condiviso e difeso le scelte, egli cerca di distinguersi dal suo prede-



cessore puntando soprattutto sui suoi risultati come responsabile dell'economia. Tuttavia, pur potendo vantare a proprio merito risultati straordinari, Brown non riesce a proporre una piattaforma convincente. La crisi economica rende meno attraente la fede nel mercato del *New Labour*, e non ci sono idee forti nella politica sia interna sia internazionale. L'attuale primo ministro paga il prezzo delle scelte di Blair sul piano del consenso, ma non può rinnegarle del tutto senza mettere in discussione il proprio ruolo di principale collaboratore del suo predecessore.

Se le prospettive di Gordon Brown appaiono grame, quelle del partito laburista non sono certo brillanti. Alle prossime elezioni il *Labour* potrebbe perdere la maggioranza e ritrovarsi al terzo posto, scavalcato dai liberaldemocratici oppure da uno dei nuovi partiti che stanno emergendo a destra dei conservatori. Un cambio di leadership prima di andare alle urne potrebbe attenuare la sconfitta, ma non influirebbe sul risultato finale. La stagione di Blair si è conclusa, e con essa anche il *New Labour* è destinato a estinguersi. Ciò che potrebbe sostituirlo non è chiaro in questo momento. Forse un ritorno alle radici socialdemocratiche messe da parte negli anni novanta. Tuttavia in politica le idee hanno bisogno di gambe su cui camminare. Quelle di Gordon Brown hanno fatto troppa strada per intraprendere un percorso che si annuncia lungo e difficile.

## La prima volta di Zapatero

>>>> Nerio Nesi

Quando parliamo della Spagna dobbiamo porci quattro domande. Innanzitutto dobbiamo chiederci quali sono le ragioni del cambiamento così radicale della società spagnola in questi ultimi trent'anni, da quel 1975, cioè,

quando – con la fine del regime franchista – rinacque la democrazia e iniziò l'alternanza al governo del paese fra la sinistra riformista (il PSOE) e la destra (il Partito Popolare); in secondo luogo qual è la situazione reale della economia, in un paese nel quale la componente industriale ha un rilievo modesto rispetto alla Germania, alla Francia e all'Italia; inoltre quanto pesa nella struttura unitaria della Spagna la esistenza di due regioni (la Catalogna e i Paesi Baschi) che fanno della autonomia e della tendenza alla indipendenza economica e politica la loro base ideologica; infine qual è la situazione reale del cattolicesimo in Spagna.

Il primo punto riguarda soprattutto la cultura spagnola, alla quale il franchismo inflisse una ferita profonda, che poteva essere mortale, in un paese che nella prima parte del '900 conobbe un vero e proprio "Rinascimento" dopo la "generazione del '98" che aveva dato Juan Ramón Jiménez, Antonio Machado, Miguel de Unamuno. In quegli anni la cultura spagnola aveva raggiunto un prestigio internazionale molto alto in tutti i suoi settori: nella composizione letteraria, con Ramon Maria del Valle, Jorge Guillén, Gerardo Diego, Dámaso Alonso, Vicente Aleixandre, Rafael Alberti, ma, sopra tutti, con Federico Garcia Lorca; nell'arte pittorica, con Pablo Picasso, Juan Gris, Salvador Dalí; nel cinema, con Luis Buñuel; nella musica, con Manuel de Falla; nella ricerca filosofica, con José Ortega y Gasset.

La tragedia della guerra civile – provocata dal sollevamento militare del 17 luglio 1936 – interruppe il Rinascimento spagnolo. L'assassinio di Federico Garcia Lorca, ad opera della teppaglia fascista, nella notte del 19 agosto dello stesso anno, fu l'inizio e divenne il simbolo della lunga parentesi franchista. La guerra civile mise in evidenza un latente estremismo di sinistra, in particolare di origine anarchica (ma non solo), che per molto tempo considerò la democrazia liberale e la

dittatura fascista forme equivalenti di "dominio borghese".

Ciò fu la conseguenza della sfiducia delle masse popolari verso la democrazia, dopo che un sistema pseudo democratico – prima della Repubblica – aveva governato per decenni attraverso sistematici brogli elettorali, escludendo la classe lavoratrice e i suoi esponenti da ogni rappresentanza: nel 1923, dopo trent'anni di suffragio universale, il Partito Socialista riformista aveva alle Cortes solo sette deputati, mentre una qualsiasi legislazione sociale fu pressoché inesistente per molti decenni. Anche una parte del Partito Socialista non era immune da componenti estremiste. Proprio per questo, negli anni '80, il tentativo di Felipe González e di Alfonso Guerra di fare del P.S.O.E. un partito socialdemocratico è da iscriverne nella storia della sinistra europea come un compromesso lungimirante realizzato tra la borghesia illuminata e la classe operaia. Ma la trasformazione del più grande partito spagnolo non aveva cambiato quella straordinaria combinazione di impulsi, di sentimenti e di bisogni che stava investendo gran parte della società, ma soprattutto della gioventù spagnola: un misto di anarchia, di spirito libertino, di anticlericalismo, di spavaldo desiderio di trasgressione.

Il nuovo corso della dirigenza socialista e in particolare il nuovo leader José Luis Rodríguez Zapatero hanno cavalcato queste pulsioni attraverso una legislazione sempre più orientata da un lato alla liberalizzazione dei costumi privati e dall'altro al miglioramento continuo delle condizioni di vita e quindi all'aumento dei consumi. In questo quadro il turismo è stato, ed in parte è ancora, la carta vincente della politica economica spagnola: trasporti efficienti, servizi modesti, ma a prezzi bassi, movida libera; tutto questo ha fatto delle coste e delle isole spagnole la terra promessa della gioventù europea. È stata una politica per molti anni vincente, fondata anche sul giovanile ottimismo del primo ministro. La crisi mondiale – che ha colpito la Spagna più degli altri





paesi europei - ha interrotto – speriamo solo temporaneamente – l'idillio.

Era ovvio che la Spagna non avrebbe potuto essere risparmiata dall'uragano, ma essa rischia di divenire il paese europeo che paga il prezzo più alto alla crisi mondiale. Bastano poche cifre: l'aumento vertiginoso della disoccupazione, (quasi il 20% nel 2009, contro la media europea del 9,3%);

un deficit pubblico molto alto, una solvibilità finanziaria per la prima volta messa in dubbio dalle agenzie internazionali di *rating*;

un deficit privato che rasenta i picchi delle famiglie nordamericane: nell'ultimo trimestre del 2008, il rapporto medio tra l'ammontare dei debiti e il totale delle entrate di una famiglia ha raggiunto il 125 per cento, rispetto al 90 per cento circa della Francia e all'80 per cento circa dell'Italia.

Nel 2008 i crediti ipotecari non rimborsati sono aumentati del 300 per cento rispetto al 2007 e 2,7 milioni di persone hanno finito l'anno senza poter onorare i loro debiti. Perché è successo tutto questo?

Da qualche tempo, alcuni economisti europei, non sospetti di simpatie conservatrici, e nemmeno di fantasie estremistiche, si chiedono: può un grande paese europeo continuare a crescere

soprattutto attraverso un aumento sproporzionato della edilizia abitativa e dei consumi interni, con un livello di produttività relativamente basso e una capacità competitiva nel mondo conseguentemente modesta?

La Banca di Spagna aveva espresso spesso, pubblicamente, il timore di un eccessivo indebitamento delle famiglie. E aveva suggerito di moderare la pressione della domanda attraverso una politica fiscale più severa. Ma cambiare la rotta quando la nave viaggiava ad un ritmo più spedito del resto d'Europa era pressoché impossibile. Tanto più in un paese sostanzialmente ottimista e positivo, poco incline a comportamenti rivolti al futuro.

E veniamo al terzo punto: la tenuta della struttura istituzionale spagnola, in presenza di due regioni "secessioniste". Ma sono, in realtà, secessioniste, la Catalogna e i Paesi Baschi? Ci sono stati in questi ultimi anni ricorrenti episodi che darebbero ragione a chi riteneva pressoché inevitabile la rottura. Ne cito due:

quando il Parlamento catalano inserì nel preambolo del suo statuto la definizione della Catalogna come "nazione", benché si trattasse di un compromesso raggiunto con eccezionale intelligenza dal Presidente della Commissione

Costituzionale delle *Cortes*, Alfonso Guerra a fronte della rinuncia ad un federalismo fiscale totale e alla gestione regionale di porti e aeroporti; quando l'Istituto di Cultura di Barcellona escluse gli scrittori di lingua "castigliana" (la lingua nazionale) dalla rappresentanza della cultura catalana nella fiera del libro di Francoforte.

Ma questi pur significativi episodi non devono trarre in inganno. Gli indipendentisti catalani non hanno nulla a che fare con i leghisti cosiddetti padani. La Catalogna è "un fattore differenziale" nella storia della Spagna, riconosciuto dalla Costituzione del 1978: una differenza (non una invenzione di tipo "bossiano") che nessuno discute. In sintesi: la Catalogna tirerà sempre la corda, ma non la spezzerà mai, come mi disse molti anni or sono il suo mitico capo Jordi Pujol, dopo avermi fatto presente che Barcellona stava alla Spagna come Genova, Torino e Milano (insieme) all'Italia.

La situazione nei Paesi Baschi è più complicata, anche perché condizionata dall'ambiguo atteggiamento della Chiesa cattolica "basca", dalle incertezze dei governi centrali che si sono succeduti a Madrid, ma soprattutto dal carattere "militare" che ha assunto il movimento indipendentista Batasuna, al quale vanno addebitate gravissime perdite di vite umane (850 assassini).

L'ultimo aspetto del cambiamento riguarda quel fenomeno che i cattolici definiscono "crescente secolarismo" delle nuove generazioni e che fa ritenere la Spagna "porto franco" di una serie di "desideri-bisogni" ispirati al principio della libertà slegato dal principio della responsabilità. L'indifferenza religiosa che caratterizza il tessuto sociale spagnolo attuale è impressionante: in una nazione definita per secoli "cattolicissima" soltanto il 29% dei giovani spagnoli dichiara di appartenere alla Chiesa cattolica (era il 51% nel 1999), e solo il 6% considera fondamentale la religione.

Non è questa la sede per una analisi approfondita delle cause di un distacco

così radicale. Ma una osservazione è d'obbligo. Se i vescovi spagnoli colgono nel segno quando lamentano il livello di scristianizzazione raggiunto dalla società spagnola, essi dovrebbero anche non allontanare lo sguardo dalle proprie responsabilità. Assai costruttivo sarebbe infatti domandarsi come sia stato possibile che una società per tanti secoli così cattolica e con una Chiesa così privilegiata e favorita dal potere si sia scristianizzata così rapidamente nel volgere di pochi anni. Come sia stato possibile, cioè, avendo avuto a disposizione per secoli tutte le leve del potere, lasciare in eredità al presente un panorama ritenuto così desolante.

Per concludere: dai quattordici anni di governi socialisti e dagli otto anni di governi della destra José Luis Rodríguez Zapatero e il Partito Socialista hanno ereditato un paese rispettato nel mondo, di cui, e della cui classe dirigente, la grande crisi del capitalismo ha però messo in fila i punti deboli. Colpiscono la "impreparazione psicologica" alla crisi mondiale del governo Zapatero e conseguentemente la iniziale incertezza con la quale sono state affrontate le misure economiche. Ma è singolare che neanche le opposizioni abbiano saputo approfittare della crisi: né la destra, che guadagna consensi in misura minore di quello che accade negli altri Paesi europei, né l'estrema sinistra, rappresentata da *Izquierda Unida*, che vive ancora una stasi che non sembra trovare una via di uscita.

È difficile soprattutto capire quale modello di società ispiri le scelte sia del governo Zapatero sia delle opposizioni di destra e di estrema sinistra, e se la mancanza di un progetto generale sia sostituita – dal governo e dalle opposizioni – dalla tendenza a cavalcare tutte le rivendicazioni presenti nelle *lobbies* sociali. È da questa mancanza di una "linea generale" che derivano, forse, atteggiamenti difficilmente comprensibili: tattiche movimentistiche, accelerazioni talvolta affannose, squallanti riforme sui diritti civili,

sui costumi, sull'autogoverno delle Regioni, sulle revisioni storiche.

Gli italiani, ma, in particolare quelli di noi che credono nei grandi valori del socialismo, guardano alla democrazia spagnola con appassionato interesse. Dalla Spagna, negli ultimi due secoli, sono venute anticipazioni importanti e, talvolta, fughe in avanti pagate a caro prezzo. Ora la situazione è cambiata e la società civile è profondamente maturata, mentre la situazione politica appare rovesciata, rispetto, non soltanto a quella italiana, ma anche a quella francese, inglese e tedesca. Anche per questo, il modello socialdemocratico spagnolo, con i suoi punti di forza ma anche con i suoi fattori di rischio, costituisce uno strumento fondamentale di confronto, di analisi e di critica, ma anche di speranza.

## La crisi vista dall'Est

>>>> **Adrian Nastase\***

A due decenni dal 1989, quando crollò un sistema che era stato fondato alla fine della più grande crisi del XX secolo, la Seconda Guerra Mondiale, assistiamo ad una nuova serie di crisi. Innanzitutto alla crisi del sistema internazionale, caratterizzata dal fatto che le istituzioni e il diritto internazionale non coprono più la realtà della distribuzione del potere. Dopo il 1990 ci eravamo trovati in una situazione in cui il diritto internazionale copriva ancora le realtà politiche, e l'esistenza di una superpotenza assicurava un certo equilibrio, anche se instabile. La crisi georgiana dell'anno scorso, quando un paese (in questo caso, la Russia) è intervenuto militarmente sul territorio di un altro, e la comunità internazionale ha constatato di non avere gli strumenti necessari per imporre il ritorno alla situazione antecedente,

\*Già Primo Ministro della Repubblica di Romania

segna il momento simbolico dell'inizio della fine del sistema unipolare. Ora il sistema internazionale può essere definito come un "non-polarismo" instabile, perché non regolamentato. Non si tratta soltanto di mancanza di norme codificate nel diritto internazionale, ma di quell'insieme di meccanismi che consentono al sistema internazionale di governare la dispersione e la co-dipendenza dei poteri.

Il mondo "non-polare" è anche una conseguenza del fenomeno della globalizzazione. Questa rafforza il "non-polarismo" in due modi: innanzitutto una gran parte dei flussi transfrontalieri si sviluppa al di fuori del controllo dei governi sovrani e, spesso, senza la loro conoscenza, sminuendo così l'influenza delle grandi potenze. Inoltre la globalizzazione aumenta il potere degli attori non statali: gli esportatori di energia, le organizzazioni terroristiche, le imprese multinazionali, ma anche i mass media e la burocrazia delle organizzazioni internazionali.

In secondo luogo ci troviamo a fronteggiare la crisi del capitalismo di tipo neoliberista. Esiste un consenso quasi unanime nel ritenere che l'attuale crisi economico-finanziaria segni la fine di un modo di concepire il mercato e le relazioni che questo ha con le istituzioni pubbliche. L'adesione ideologica alle dottrine di mercato *laissez-faire* ed alle teorie del darwinismo sociale, come anche al principio della priorità dell'azionariato rispetto agli altri *steakholders*, hanno allontanato i leader del mondo degli affari dai valori della buona fede, dell'amministrazione moderata e della preoccupazione per l'interesse pubblico. Di conseguenza, il sistema immunitario del capitalismo, assicurato della disciplina del mercato, si è corroso, mentre il cancro della "esuberanza irrazionale", dell'avidità e dell'interesse individuale è andato in metastasi. È evidente a tutti che l'economia mondiale non può più continuare sui modelli precedenti alla crisi, ma le soluzioni non s'intravedono con tanta facilità, e, in ogni caso, non esistono ricette uni-



versali e soluzioni miracolose.

In terzo luogo viviamo una crisi della democrazia. Il sogno kantiano della pace e della democrazia universale mostra di essere una chimera. Le forme miste di governo, apparentemente democratiche, sostanzialmente autoritarie, tendono a diventare dominanti, man mano che la percezione della debolezza della democrazia si diffonde. Anche negli Stati con antiche tradizioni democratiche il virus del populismo e dell'etnocentrismo sembra contaminare sempre più coscienze. I parlamenti e soprattutto i partiti politici sono delegittimati, e i cittadini invece che partecipare diventano apatici. In questo quadro ha luogo anche la crisi della socialdemocrazia, di quale parlerò in seguito.

Infine siamo in piena crisi ecologica e climatica. Anche i petrolieri sono arrivati a riconoscere che l'umanità si trova alla vigilia di un conflitto imminente con l'ambiente naturale. I sistemi tecnologici creati nelle diverse tappe della rivoluzione industriale lasciano una impronta brutale sull'ambiente. Correlate alla crisi climatica sono le crisi alimentari, dell'acqua e, quella che è più visibile, la crisi demografica. Accanto alle tempeste classiche, ora abbiamo

incluso nella nostra agenda anche gli avvertimenti riguardanti le "tempeste rosse", nelle quali i raggi ultravioletti superano 10 volte i valori normali.

Tutte queste quattro crisi sono attuali e inconfutabili, ma la descrizione dei collegamenti e delle interdipendenze fra queste resta ancora un compito difficile, e chi troverà delle risposte per spiegarle merita un premio Nobel. Ma ad esse si aggiunge la crisi della sinistra. Naturalmente ci si può chiedere innanzitutto se tale crisi è reale. Ma se guardiamo i governi dei paesi membri dell'Unione Europea constatiamo che la sinistra (socialdemocratica, socialista o laburista) si trova in minoranza. I risultati delle recenti elezioni per il Parlamento Europeo non costituiscono una sorpresa. Il declino della socialdemocrazia può essere considerato una sorpresa se lo rapportiamo ad una ipotesi di ordine teoretico, vale a dire che nei tempi di crisi economica la sinistra avrebbe dovuto acquisire consenso dall'elettorato insoddisfatto, mentre la destra politica avrebbe dovuto scendere nelle opzioni degli elettori. Tuttavia constatiamo che invece la crisi ha propiziato la crescita dell'estrema destra, anche grazie al fallimento della sinistra

socialdemocratica. In altre parole, anche se la sinistra avrebbe dovuto attrarre consensi in seguito al fallimento del capitalismo di tipo neoliberista, chiamiamolo di destra, è stata soprattutto la sinistra che ha dovuto soffrire di più. Come possiamo spiegarlo?

Nel trovare alcune possibili risposte dobbiamo partire dall'osservazione che la crisi economica non è di per sé la causa delle crisi della socialdemocrazia, ma che essa ha determinato l'amplificazione di alcuni suoi problemi precedenti. A cominciare dalla crisi d'identità che l'ha colpita negli ultimi 15 anni, durante i quali la socialdemocrazia ha seguito un processo di avvicinamento dal centro (*La terza via*), accomodandosi alle nuove realtà create dopo la Guerra Fredda ed adottando alcune tesi economiche del neoliberismo. In questo modo la socialdemocrazia ha ripetuto l'esperienza dei partiti liberali nel periodo fra le due guerre mondiali e soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale: le loro idee entrarono nel patrimonio di tutti i partiti, e la loro forza si abbassò tantissimo. Così ora la sinistra è sembrata non essere più così diversa della destra, e questa confusione sull'identità delle forze politiche ha indebolito anche la capacità della socialdemocrazia di integrare il corpo sociale in un insieme di valori comuni. La socialdemocrazia deve anche affrontare l'attacco da sinistra da parte di due tipi di attori: i Verdi e gli ex comunisti, movimenti i cui messaggi sono molto coerenti, e la cui piccola dimensione consente maggiore mobilità. Anche per questo in Francia e in Germania la socialdemocrazia ha perso proprio a favore dei Verdi e degli ex comunisti. Alla crisi d'identità si è aggiunta anche una difficoltà di comunicazione. La sinistra si è dimostrata, in generale, favorevole alle politiche d'immigrazione, e ha proposto di risolvere i conseguenti problemi sociali e culturali attraverso l'integrazione. Questi sono metodi *soft*, in confronto al discorso radicale dell'estrema destra (blocco dell'immigrazione; protezio-



nismo e nazionalismo economico; blocco dell'integrazione europea). I socialdemocratici, in altri termini, hanno proposto delle soluzioni complesse ai problemi ai quali la destra ha offerto risposte dirette ed apparentemente più semplici.

Ma la sinistra europea ha sofferto anche di una crisi di leadership. Dobbiamo riconoscere una sua certa incapacità nel promuovere leader d'immagine transnazionale capaci di ispirare e coagulare l'elettorato. A differenza del PPE, che ha avuto in Jose Durrao Barroso un candidato ufficiale sostenuto da tutti (in realtà, contestato all'interno ma senza che questa contestazione diventasse pubblica), il PSE non è riuscito a mettersi d'accordo su un proprio candidato per la presidenza della Commissione Europea. Di più, proprio prima delle elezioni, il premier socialista portoghese (per orgoglio nazionale), il premier socialista spagnolo (per solidarietà iberica) e il premier laburista britannico (per egoismo nazionale) hanno espresso il loro sostegno al candidato PPE. Gli altri leader socialisti e socialdemocratici hanno dichiarato lo stesso orientamento e lo stesso sostegno durante la campagna elettorale, in alcuni casi con la speranza di ottenere in cambio dossier più significativi per i propri commissari. Senza leader europei, senza solidarietà e coordinamento politico fra i leader socialisti nazionali, e senza un candidato unico per la direzione dell'esecutivo europeo, il PSE difficilmente poteva competere col PPE.

In un quadro più generale, possiamo costatare il fatto che la socialdemocrazia internazionale, con alcune eccezioni, non ha più personaggi carismatici, capaci di attirare la simpatia anche di quelli che sono al di fuori del nucleo dei militanti. Questo fenomeno si inquadra nella crisi di cooperazione e di solidarietà in cui pure ci troviamo. Uno dei valori fondamentali della socialdemocrazia è la solidarietà, sia nella società che a livello internazionale. Il tentativo dei socialisti europei di condurre una campagna elettorale unitaria a livello

europeo fondata su un Manifesto Socialista Europeo non ha avuto gli effetti previsti. In primo luogo, da documento semplice, chiaro e stimolante, così come era stato inizialmente concepito, il Manifesto è diventato un testo denso, complicato e ambiguo in seguito alla sua negoziazione con i partiti politici membri e ai compromessi complessi da questi concordati. Nel negoziato si sono verificate chiaramente diverse faglie: tra i partiti di governo (opportunisti) e quelli d'opposizione (intransigenti); tra quelli del Nord (dogmatici) e quelli del Sud (sostanzialisti); tra quelli del centro, dell'Est e del Sud d'Europa (federalisti), e quelli occidentali e nordici (sovranisti). Sulla visione della costruzione europea si sono scontrati significativamente le posizioni dei laburisti britannici e quelli dei socialisti spagnoli. Per quanto riguarda i progetti sociali, l'approccio massimalistico dei socialisti francesi e dei socialdemocratici nordici si sono difficilmente conciliati con il pragmatismo prudente dei socialdemocratici tedeschi, austriaci e italiani. Tentando di conciliare questi contrari, il messaggio del PSE ha perso forza d'impatto e potere di persuasione. Il messaggio politico della sinistra europea quindi è stato diverso da un paese all'altro ed anche contraddittorio. Così, mentre i partiti dell'Est promettevano l'apertura dei mercati del lavoro nell'Unione, quelli dell'Ovest promettevano misure protezioniste per la forza lavoro nazionale.

Dalla breve presentazione delle crisi che la socialdemocrazia attuale attraversa possiamo arrivare a due conclusioni importanti. La prima: la crisi della sinistra non è determinata dall'attuale crisi economico-finanziaria, ma questa ha soltanto ampliato e reso più visibili debolezze precedenti; la seconda: malgrado la retorica tradizionale contro il capitalismo neo-liberista, la socialdemocrazia non è riuscita a convincere di possedere le migliori soluzioni per i problemi della società contemporanea. Per concludere, credo che dobbiamo cercare d'offrire risposte a due proble-

mi interconnessi: quanto durerà la crisi della socialdemocrazia e come possiamo uscirne. Senza pretendere d'offrire risposte definitive, propongo i seguenti temi:

la rivitalizzazione della socialdemocrazia è legata al modo in cui condurremo la battaglia intellettuale per l'analisi delle responsabilità dell'attuale crisi economica. I nostri sforzi devono essere indirizzati verso l'interpretazione della natura della crisi del capitalismo. La sinistra deve intervenire con le sue risposte, per evitare l'errore che fece alla fine della Guerra Fredda, quando il neo-liberismo uscì vincente, mentre la socialdemocrazia si spostò ulteriormente al centro. Dobbiamo convincere l'elettorato che con le nostre soluzioni non solo supereremo più rapidamente la crisi, ma che queste sono una garanzia perché una crisi simile non si ripeta; dobbiamo rispondere a livello nazionale e comunitario, in termini concreti ed unitari, alla domanda su che tipo di società di mercato intendiamo costruire; i leader della sinistra debbono riflettere sul loro comportamento pubblico, perché l'immagine della *gauche au caviar* ha messo in ombra in tanti luoghi l'immagine della "sinistra democratica". La rifondazione della sinistra dipende dunque anche dalla rifondazione del contratto civico tra gli uomini politici e i cittadini. Gli uomini politici devono re-orientarsi verso i problemi degli uomini, e non devono agire secondo la logica esclusiva che dirige la vita dei partiti politici: infine, ma non meno importante, dobbiamo sforzarci di semplificare la comunicazione delle nostre idee. La sinistra è sembrata essere troppo complicata, e per questo non autentica. La riconquista della fiducia dei cittadini non possiamo realizzarla se non li convinciamo che siamo naturali e sinceri in quello che facciamo nello spazio pubblico.

Sono provocazioni colossali, ma se non vogliamo affondare nella crisi dobbiamo affrontarle direttamente e con onestà intellettuale.

## Se i socialisti non cavalcano la tigre

>>>> Gianni De Michelis

La vicenda del socialismo moderno nel corso degli ultimi due secoli si è sviluppata in assoluto parallelismo con lo sviluppo economico e culturale della civiltà europea, e non a caso i due momenti più alti di tale vicenda hanno coinciso con le due epoche di maggior splendore per l'Europa, e cioè con il quarto di secolo che ha preceduto lo scoppio della prima guerra mondiale e con il quarto di secolo che ha seguito la fine della seconda.

Il primo periodo è stato caratterizzato dall'affermarsi di grandi ed organizzati partiti socialisti in tutti i paesi europei protagonisti della rivoluzione industriale (Inghilterra, Germania, Francia ed Italia), ed ha visto il prevalere della logica gradualista, riformista e parlamentarista sulle frazioni rivoluzionarie, di pari passo con lo svilupparsi delle grandi organizzazioni sindacali in stretto e biunivoco rapporto con i partiti socialisti.

Il secondo periodo, caratterizzato dalla necessità di reagire alla grande crisi degli Anni Trenta, e anticipato negli Stati Uniti dal *New Deal*, ha visto l'affermarsi, soprattutto nei paesi dell'Europa Occidentale, del *Welfare State*, che ha permesso, tra l'altro, di contrastare la pressione comunista e alla lunga di portare al collasso di quel sistema.

Naturalmente queste "fasi" sono state intervallate, significativamente sempre in coincidenza con periodi di crisi economica, da periodi di difficoltà e di crisi, come negli anni Venti e Trenta e poi di nuovo dagli anni Settanta in poi, quando l'esaurirsi della fase di crescita succeduta alla fine della seconda Guerra Mondiale mise in difficoltà gli equilibri del *Welfare State* e aprì la strada alla "rivoluzione conservatrice" della Thatcher e di Reagan.

Si aprì così un difficile trentennio (1979-2009) nel corso del quale le for-

ze socialiste, e con loro quelle sindacali, sono state costrette sulla difensiva ed hanno finito per dividersi tra coloro che si sono arroccati nell'impossibile difesa di equilibri politici-sociali insostenibili (vedi il primo Mitterrand in Francia, il *Labour Party* di Foot e Kinnock degli Anni Ottanta, la SPD di Rau e Lafontaine) e coloro che hanno reagito accettando l'idea revisionista di aprirsi alle logiche del mercato di iniziativa privata (ovviamente Blair nel Regno Unito e Schroeder in Germania negli Anni Novanta, ma prima di loro Gonzalez in Spagna e soprattutto Bettino Craxi in Italia).

Certo gli innovatori non sono stati aiutati dal fatto che tale trentennio è stato praticamente spaccato in due dalla fine della Guerra Fredda e dalla crisi irreversibile dell'ideologia e della prassi del comunismo, che inevitabilmente ha finito per tirarsi dietro una sorta di giudizio sfavorevole anche rispetto al socialismo riformista e di converso favorevole all'approccio liberista più sfrenato.

Di conseguenza gli esponenti socialisti europei più convinti della necessità di aggiornare non già i valori, ma le modalità per conseguirli, di fatto sono stati indotti, nel tentativo di conquistare il consenso necessario per governare, ad accettare l'iniziativa dei settori più conservatori della società anche su quei terreni sui quali sarebbe stato possibile e legittimo adottare posizioni diverse.

L'esempio più rilevante fu quello di un Blair descritto come l'erede della rivoluzione thatcheriana e la conseguenza fu quella della mitologia del "pensiero unico" che rendeva indistinguibili la destra democratica dalla sinistra democratica.

Così in Europa la sinistra, intesa come socialismo riformista, si è impegnata nello sforzo di pagare il prezzo politico e sociale che occorreva per rendere i propri sistemi socio-economici nazionali sostenibili rispetto alla nuova realtà del mondo globalizzato (riforma del mercato del lavoro nella direzione della flessibilità, riforma del sistema privi-

denziale nella direzione dell'aumento dell'età pensionabile e dei fondi pensione, riforma del sistema sanitario e scolastico, etc.), ma ha anche accettato senza discutere le parole d'ordine del capitalismo finanziario più sfrenato di natura anglosassone, quali privatizzazione e *deregulation*.

Ciò è risultato particolarmente vero e vistoso in Italia, costretta, dalla vicenda devastante di Mani Pulite ad affrontare la seconda metà di tale trentennio senza una reale forza socialista di stampo europeo e riformista, e con un campo di centrosinistra occupato dai postcattocomunisti degli anni Settanta (gli eredi del connubio Berlinguer-De Mita), i quali, quando hanno avuto responsabilità di governo, hanno applicato un nefasto mix di politiche neosovietiche (vedi la politica salariale della CGIL di Cofferati) e di politiche neoliberiste in versione Bignami.

Tutto ciò spiega l'apparente paradosso della situazione attuale, emblemizzata dal risultato delle elezioni europee di un mese fa: proprio nel momento dell'esplosione di una crisi globale devastante, di evidente carattere sistemico, causata dal fallimento delle politiche neoliberiste propuginate in questi trent'anni; proprio nel momento in cui, cioè, almeno nelle società democratiche sviluppate, i cittadini avrebbero dovuto aprire gli occhi rispetto all'ineadeguatezza delle teorie e delle prassi che erano loro state propinate e ciò avrebbe dovuto far uscire dall'angolo le forze del socialismo riformista, il risultato elettorale mostra invece una crisi profondissima proprio dei partiti socialisti, e una tenuta molto migliore delle forze moderate e conservatrici. Come se non bastasse, inoltre, i socialisti perdono sia dove sono al governo (UK, Spagna, Germania, Ungheria, Austria), sia -e per certi versi di più- dove sono all'opposizione, come in Francia e ovviamente in Italia, dimostrando di non essere nemmeno capaci di approfittare del malcontento politico e sociale tipico delle fasi di crisi.

Naturalmente il fatto colpisce ancora di

più se lo si confronta con quello che sta avvenendo, sempre sul piano elettorale, in altre parti del mondo: negli Stati Uniti la crisi ha portato ad una forte oscillazione del pendolo nella direzione progressista con l'elezione di Obama, ma soprattutto con la svolta politica che da tale elezione è stata determinata; ma anche in paesi come l'India e il Brasile la crisi ha rafforzato, in due delle più importanti e più grandi democrazie del pianeta, la capacità di governo delle forze progressiste.

Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo e con la quale bisogna fare i conti: vanno fatti al più presto anche perché prima o poi dalla crisi usciranno e dal modo con il quale si uscirà dipenderanno gli equilibri politici, certo delle democrazie, ma probabilmente dell'intera *governance* globale per i prossimi decenni. I precedenti storici ci dovrebbero convincere che potenzialmente si dovrebbe aprire di fronte a noi un terzo periodo di splendore per le forze riformiste: però per ora non se ne vedono le avvisaglie e, paradossalmente, l'incapacità del socialismo riformista europeo di essere all'altezza delle sue tradizioni potrebbe rappresentare una concausa non secondaria di un più generale declino dell'Europa rispetto al mondo globale del XXI secolo.

Sta quindi sulle nostre spalle una grande responsabilità. Ad essa si potrà rispondere solo con un grande messaggio culturale ed una visione innovativa particolarmente lungimirante, capace di conciliare rapidità e profondità di pensiero. Ovviamente bisognerà partire dall'analisi e capire a quali fenomeni strutturali profondi bisognerà far corrispondere le nostre risposte. Il punto di partenza quindi non potrà che essere rappresentato da una riflessione approfondita sulle caratteristiche fondamentali del nuovo paradigma che esprimerà squilibri ed equilibri del nuovo mondo globale. Un paradigma destinato a sostituire quello definitivamente scomparso con la fine della guerra fredda, dell'ordine coloniale, e

di una società prevalentemente rurale caratterizzata da bassi tassi di crescita e da una vita media inferiore ai cinquant'anni.

Questo nuovo mondo sarà diverso soprattutto dal punto di vista demografico (qualità, distribuzione della popolazione) e poi dal punto di vista del modello di sviluppo (basta divisioni in centro e periferia con conseguente sfruttamento sia delle risorse naturali che della maggioranza degli umani; si ad una nuova logica basata sulla centralità del capitale umano e di un rapporto equilibrato con la natura). In tale nuovo mondo la dialettica positiva prevalente non sarà più la dialettica che ha caratterizzato le società sviluppate del XIX e del XX secolo, e cioè quella tra capitale e lavoro che si sviluppava all'interno dei confini nazionali, ma quella tra le società mature e le economie emergenti, che costringerà le società mature a porsi innanzitutto problemi di competitività nel funzionamento dei propri meccanismi economico-sociali, e porrà in termini diversi e nuovi il problema di come garantire coesione sociale, equità e solidarietà, ponendo l'accento sulla dimensione sovranazionale rispetto a quella nazionale.

In tale nuovo contesto la differenza tra sinistra e destra permarrà perché rimarrà la distinzione dovuta alle predisposizioni psicologiche dell'essere umano tra egoismo ed altruismo, tra competizione e cooperazione, tra l'*homo homini lupus* e l'uomo solidale. Ma il modo di esprimere tale approccio differente dovrà essere declinato in modo nuovo e diverso: rimarrà il problema di come garantire istruzione, salute, protezione sociale, e resterà essenziale il ruolo dello Stato e del denaro pubblico in tale direzione; ma il mix tra pubblico e privato dovrà diventare più articolato e flessibile, e dovrà crescere la quota di impegno che ciascuno sarà chiamato a corrispondere sulla base di scelte personali.

Per evitare che la competizione degeneri in conflitto bisognerà che la coesione sia perseguita soprattutto a livello sovranazionale e quindi dovrà cam-

biare il mix nell'utilizzazione del denaro che i cittadini verseranno alle istituzioni sotto forma di fisco e parafisco, avendo presente l'esigenza di conciliare una pressione fiscale che non scoraggi lo sviluppo e l'esigenza di garantire un livello adeguato di progressività. Il pendolo dovrà tornare indietro anche in materia di proprietà dei mezzi di produzione e dei fornitori di servizi: dopo la sbornia ideologica del tutto privato, si dovrà tornare a forme equilibrate di economia mista e di *partnership* pubblico-privata, applicando i criteri dell'efficacia e del profitto ragionevole. Si parla molto in questi giorni di economia ed etica, di standard etici per la finanza, di economia sociale di mercato, di ritorno all'Adam Smith non solo della *Ricchezza delle nazioni*, ma anche della teoria dei "sentimenti morali" (e non a caso insistono su questo tasto i dirigenti cinesi contemporaneamente alla riscoperta di Confucio): il problema che viene evocato da questo tipo di approccio può essere risolto solo sul terreno politico attraverso la formulazione di regole capaci di far funzionare i diversi aspetti del sistema economico e sociale tenendo conto di ben precise scale di valori e di obiettivi definiti che incidano sul concetto di mero profitto. Dalla *deregulation* bisogna tornare alla *riregulation*, e questo è il terreno naturale per la sinistra riformista, e per quello che riguarda la nostra società di un moderno liberal-socialismo.

Nel breve può avvenire, come sta avvenendo ora, che sia più semplice per le forze moderate adottare un approccio che dovrebbe appartenere ai propri competitori di sinistra, soprattutto se questi sono costretti ad impegnarsi in battaglie di retroguardia, a difesa di interessi obiettivamente indifendibili. Eppure nel lungo periodo (che, tra l'altro, sarà molto breve) ciò non potrà reggere. Dipende solo da noi cogliere l'opportunità che verrà offerta dalla crisi per ripetere l'*exploit* che riuscì ai nostri trisnonni e ai nostri nonni attorno al 1890 e al 1945.